



Conferenza Episcopale Italiana

SERVIZIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE GIOVANILE



DOSSIER

LA CURA E L'ATTESA

Il *buon* educatore e la comunità cristiana

Quasi "Atti" del convegno PG di Bologna (20-23 febbraio 2017)



GENOVA, BRINDISI, BOLOGNA

TRE TAPPE PER UNA PG DELLA CURA

GIORDANO GOCCINI

Publicare gli Atti di un convegno è operazione audace e un po' ingannevole. Da una parte esprime la buona intenzione di chi cerca tutti i mezzi per condividere una scoperta. Dall'altra c'è l'illusione, un po' ingenua, che si possano ridurre quattro giorni di incontri e contaminazioni tra centinaia di corpi, cuori e menti in poche pagine di parole. E qui si cela una tragica insidia dei tempi (post)moderni: la tentazione di travalicare i limiti situazionali ed essere sempre "connessi".

Un incontro si svolge in un tempo e in uno spazio tra persone precise e con certe modalità definite. Possiamo filmarlo, riprodurlo, fotografarlo, ma rimane un *evento* che una volta compiuto non è più a nostra disposizione. Come un pranzo festivo

dalla nonna: è ben diverso sentirlo raccontare o sedersi a tavola e mangiare le lasagne! Ecco, di questi tempi è necessario ricordarci di questa ovvietà: un convegno è molto di più delle parole che vengono dette. E sarebbe una terribile illusione quella di chi pensasse, accostando le molte parole, di poter accedere all'evento nella sua ricchezza. Ci vuole ben altro. Ci vorrebbe qualcosa che comprenda atmosfere e sapori, voci e ambienti, profumi e sensazioni, itinerari e orizzonti. Non resta che andare a interrogare chi c'era, cercando di carpirne la testimonianza diretta, dato che tre quarti delle diocesi italiane erano ben rappresentate a Bologna.

Tuttavia anche le parole, nella loro povertà, hanno molto da darci. Soprattutto perché una volta risuonate in quell'aula non smettono più di tormentarci e provocare e diventano appello e creazione. Le parole dette (e accolte, dato che solo le parole realmente ascoltate possono produrre significati!) al convegno possono uscire da quel tempo/spazio e risuonare ancora, avvilupparsi a nuove biografie e generare storie inedite. Ecco perché le parole, scritte e rilette, anche dopo settimane, mesi e anni possono ancora generare e produrre concetti, relazioni, intrecci e novità.

Un fiore

Se il convegno è anzitutto *evento*, come abbiamo detto, dovremo cercare di restituirne, insieme alle parole e ai concetti, anche le cornici di senso che *i partecipanti* hanno elaborato. È a loro anzitutto che rivolgiamo la nostra attenzione. Chi c'era al convegno di Bologna? Sappiamo che erano rappresentate oltre 160 diocesi italiane, insieme a religiosi, associazioni, gruppi e movimenti con circa settecento partecipanti. Ma al di là dei numeri significa una buona fetta di persone che nella Chiesa riveste un ruolo molto particolare. Parliamo di quell'universo che ruota attorno al Servizio diocesano di Pastorale giovanile e che non solo tenta di "fare" delle attività educative con e per i giovani, ma si preoccupa di pensarle, progettarle, verificarle, orientarle in un cammino.

Si tratta di un ministero che non si mette direttamente al servizio dei giovani, ma di coloro che li servono. Che si assume l'arduo compito di educare gli educatori, mantenendo la tensione alla *progettazione*, agli sguardi ampi, alle visioni di lunga durata,

« Tre quarti delle diocesi italiane erano ben rappresentate a Bologna »

« Era presente quell'universo che ruota attorno al Servizio diocesano di Pastorale giovanile »



ai cammini distesi, ma soprattutto alla fecondità spirituale delle nostre comunità che sembra affievolirsi sempre più. La domanda che ha accomunato tutti i partecipanti al convegno non è soltanto: “cosa possiamo fare per i nostri giovani?”, ma “come possiamo aiutare le nostre comunità ad essere generative?”. È una prospettiva ministeriale più profonda e particolarmente delicata (che sa stare dietro le quinte) costretta ogni giorno a portare il peso della “cura” e dell’“attesa” facendo i conti con la duplice tentazione dell’astrazione teoretica disincarnata e della ricerca delle soluzioni a buon mercato.

Il fiore posto la mattina del lunedì sulla tomba di don Riccardo Tonelli – sepolto proprio alla Certosa di Bologna – fondatore di questa rivista e padre della riflessione ecclesiale sui giovani degli ultimi decenni, vuole implorare sul nostro lavoro questa “sapienza” che viene dall’alto.

Un cammino

C’è un cammino ecclesiale che ci ha portati fin qui e che negli ultimi anni ha assunto una direzione più precisa, benché intersecchi traiettorie molteplici. È il percorso iniziato con il decen-

nio dedicato ad *Educare alla vita buona del Vangelo* e che ha trovato nel Convegno di Firenze uno sviluppo nelle “cinque vie”; un cammino che cerca nell'*Evangelii Gaudium* la rotta da seguire e nel Giubileo della misericordia uno stile da vivere; nella GMG di Cracovia un'esperienza di Chiesa e il trampolino per una stagione di cambiamenti epocali. Infine trova nel Sinodo dei vescovi sui giovani la grande occasione per un discernimento ecclesiale e per il rinnovo di una passione educativa.

In tutto questo intreccio, dove la ricchezza di parole, esperienze, ispirazioni è sovrabbondante e quasi sfacciata, la PG nazionale ha cercato di tracciare il modesto percorso per crescere insieme.

Cerchiamo di ricordarne le tappe fondamentali.

A *Genova*, nel febbraio 2014, ci siamo posti “tra il porto e l'orizzonte”, alla ricerca di un progetto, confrontandoci con le rotte già tracciate e la chiamata a “prendere il largo” per esplorare nuovi tragitti. Ci siamo interrogati su cosa costituisca per i nostri giovani un “porto” sicuro, in cui trovare approdo e come appassionarli alle partenze, risvegliare il desiderio di orizzonti audaci, di traiettorie fantasiose e territori inesplorati.

A *Brindisi* l'anno successivo abbiamo proseguito la riflessione volgendo lo sguardo alla complessità del mondo giovanile, alle sue sfide evolutive e alle differenziazioni delle fasce d'età, nella ricerca di un progetto che potesse abbracciare ampiezza e specificità. “Il cantiere e le stelle” rappresentano l'orizzonte bifocale in cui si muovono i nostri passi, chinati su un lavoro incessante e capillare senza smettere di alzare lo sguardo al cielo per trarne ispirazione, conforto e luce.

A *Bologna* siamo giunti – dopo aver celebrato un anno giubilare di inaspettata ricchezza – ad un passo ulteriore, al bisogno di prenderci cura di coloro che nella comunità accettano il difficile compito di accompagnare cammini di crescita. “La cura e l'attesa” connotano nello stesso tempo lo stile dell'educare e la complessa trama della formazione degli educatori nel contesto di una comunità generativa.

Frammenti

Di cosa siamo testimoni noi che abbiamo vissuto il convegno? Cosa abbiamo visto in quei giorni che le nostre parole e la no-

«La PG nazionale inserita in un cammino ecclesiale dai tratti profetici»

« Abbiamo vissuto la gioia di un incontro, di quella grazia "a caro prezzo" che si conquista nella fatica e rimane dono immeritato. La gioia di sentirsi immersi in un intreccio di contenuti profondi, di clima frizzante, di speranze contagiose »

stra vita non possono tacere? Di cosa abbiamo goduto dentro e oltre le parole a cui possono attingere anche i lettori di questa rivista? Abbiamo vissuto la gioia di un incontro, di quella grazia "a caro prezzo" che si conquista nella fatica e rimane dono immeritato. La gioia di sentirsi immersi in un intreccio di contenuti profondi, di clima frizzante, di speranze contagiose.

Abbiamo visto, sotto le sopracciglia cespugliose di Vittorino Andreoli, il suo sguardo sognante, gravido di immutata passione per i matti, gli sbagliati, i devianti, i fuori standard.

Abbiamo sentito nelle parole impetuose di Mons. Galantino – sotto lo sguardo pacato del crocifisso risorto di Rupnik nella Chiesa del Corpus Domini – l'urgenza di una conversione ecclesiale che ci faccia abbandonare le vesti dei supereroi e ci faccia abbracciare la sapienza della croce.

Abbiamo intonato un inno alla vita ferita con la voce dolcissima di Chiara, donna errante dallo sguardo sempre rivolto al cielo e dal cuore che si lascia sfregiare dagli inferni della storia (senza rinunciare ai fiocchetti della camicia). Ci siamo lasciati trascinare sul precipizio delle nostre biografie alla scuola di un giovane recluso e di quel "può darsi!" che evoca frammenti di verità da far tremare le nostre sicurezze.

Abbiamo seguito don Erio Castellucci alla ricerca dei germi di fecondità nelle nostre comunità, bloccate dalle loro paralisi generative, che scambiano la ricerca vocazionale con una stagione venatoria di assegnazione di ruoli. Abbiamo scoperto un vescovo che è stato adolescente e trasgressivo e che riesce a farne memoria accogliendo squarci nuovi di misericordiosa comprensione della realtà.

Abbiamo ammirato con il naso all'insù i mosaici di Ravenna che ci raccontano di una fede antica e profonda, essenziale e vivace, come il temperamento dei romagnoli che sanno far festa come nessun altro. Abbiamo gustato la sobria e delicata paternità del vescovo Andrea, nella veglia in Sant'Apollinare e nel "diario di un vescovo alla GMG" pubblicato nel quaderno del convegno (da non perdere, assolutamente!).

Ci siamo confrontati nei lavori di gruppo, ospiti delle parrocchie bolognesi, per contaminarci insieme con la diversità delle impressioni e delle esperienze. Abbiamo osservato i nostri oratori con i numeri vivi di Nando Pagnoncelli e con le parole debordanti di sanguigna passione educativa di Marco Moschini.

Con l'aiuto di don Michele ci siamo interrogati sulle linee che il Sinodo dei giovani suggerisce alla nostra pastorale e sul cammino che ci attende nei prossimi anni.

Abbiamo salito da pellegrini il porticato alla Madonna di San Luca, che veglia sulla città e prega per i bolognesi indaffarati. Il vescovo Matteo, nella celebrazione conclusiva, ha riaperto i nostri occhi sui giovani feriti e il loro grido.

Fragilità

Sono soltanto alcune pennellate delle scoperte che hanno accompagnato questi giorni, forse nemmeno le più importanti. Ognuno ha il diritto di sentirsi trascinato da altre sensazioni e riflessioni. Anche chi non c'era e tenterà di raccogliere qualcosa nelle pagine seguenti. Ma nell'intreccio di queste pennellate prende forza una immagine vivida, chiara, lucente. Una consapevolezza che atterrisce man mano si fa più evidente. Una parola che normalmente ci fa paura, ma è stata ripetuta più volte in diverse situazioni ed è riecheggiata in molti racconti. Un termine che abbiamo riscoperto nella sua debole onnipotenza: la "fragilità".

Una dimensione umana che non amiamo, benché accompagni i nostri passi senza abbandonarci mai. Una consapevolezza dalla quale tentiamo di fuggire, emendarci, affrancarci. In essa finalmente abbiamo intravisto cammini di riconciliazione, traiettorie di risveglio, raggi di risurrezione. È forse la parola che il Convegno di Bologna ci ha restituito in tutta la sua forza, nell'onnipotente debolezza che possiamo contemplare nella croce di Gesù e che possiamo scoprire alleata del nostro piccolo impegno educativo.

« Un termine
abbiamo
riscoperto
nella sua
debole
onnipotenza:
la "fragilità" »





QUALE ADULTO PER UNA EDUCAZIONE POSSIBILE?

VITTORINO ANDREOLI

Sono molto emozionato e spero che si veda, anche perché così involontariamente sottolineo che le emozioni e i sentimenti sono una parte importante delle cose che diremo ed è fondamentale poterli mostrare. Sono già una comunicazione, un segno di partecipazione, qualsiasi sia ciò che noi facciamo.

Io mi occupo di matti, qui lo sapevano, ma mi hanno detto che potevo lasciare a casa il camice bianco perché siete persone “illuminate” e quindi non siete toccati da sintomi mentali.

Ci tengo a sottolineare che sono uno psichiatra perché voglio che voi sappiate qual è il punto di vista da cui io affronto il tema importante che vi ha riunito qui e a cui dedicherete più giorni.

Uno psichiatra si occupa di un tipo particolare di sofferenza, non lontana nemmeno da quella di cui si occupa un educatore.

La follia è proprio una sofferenza che si esprime con modalità

del tutto diverse, è provare dolore che però è un dolore dell'esistere, dell'esistenza, non sensoriale. Non interessa qualche parte del corpo umano.

Io parlerò di quei giovani, di quegli adolescenti, di quegli educatori che conosco. Non sono tutti i giovani, si tratta di quegli adolescenti e di quel mondo che hanno la febbre alta, e studiare le febbri altissime serve poi anche per capire le febbricole. I miei riferimenti attingono a casi estremi, casi che forse voi nella vostra attività trovate raramente. Ebbene, tenete conto che sono quantitativamente più elevati delle febbricole, e lasciano intravedere aspetti che possono diventare nel tempo anch'essi di particolare significato, molto forti.

Cura e attesa, appunto

Quando ho visto il bellissimo titolo che avete dato a questo convegno *La cura e l'attesa* ho detto: "qui c'è spazio anche per chi fa il medico, seppure il medico dei matti" perché anch'io mi occupo di cura, che vuol dire "occuparsi dell'altro" *La cura* in fondo è diversa dalla terapia, anche dal punto di vista etimologico. La terapia è proprio occuparsi di un sintomo: un organo che non funziona presenta dei segni che richiamano qualcosa in quell'organo che non funziona; la cura è invece anche pre-occupazione (occuparsi prima), e poi si riferisce all'uomo, all'uomo tutto intero, non ad un organo. La medicina si è fortemente frammentata per cui ormai ognuno, ogni medico ha un frammento d'uomo di cui occuparsi e ci si dimentica che l'uomo è tutto intero.

Io - voglio che lo sappiate - amo l'uomo e lo amo anche nelle condizioni che sembrano estreme, amo quegli adolescenti che fanno persino cose inaccettabili perché so che potrebbero non averle commesse e che aiutandoli potrebbero non ripeterle.

Ecco, è l'uomo tutto intero di cui dobbiamo avere cura, fare cura, dare la nostra cura. E l'uomo tutto intero è fatto di corpo, di mente che in qualche modo è collegata all'attività del cervello, è fatto di relazioni sociali (perché vedremo che il punto su cui insisterò molto è la relazione, che è esclusivamente interumana e particolare nel caso che si ponga tra educatore e educando.

È in questa relazione che noi dobbiamo tenere conto dell'uomo intero e dobbiamo preoccuparci quindi di un uomo intero.

È bellissimo anche l'altro termine che avete posto nel tema del Convegno: *attesa*. Non dovete mai perdere la speranza che un

« È l'uomo tutto intero di cui dobbiamo avere cura, fare cura, dare la nostra cura »

adolescente, che vi sembra sia su una strada sbagliata, possa tornare indietro... l'attesa. Che bella è l'attesa in un mondo come quello di oggi in cui tutto deve essere 'qui e subito' all'insegna di un sms.

Se vi arriva un sms e non rispondete entro 4 secondi ricevete una telefonata: "ti ho mandato un sms!". Ecco invece l'attesa. Se non c'è l'attesa, non c'è luogo per la speranza. E l'attesa non è il ritardo, ma è la possibilità di immaginare che quel ragazzo che sembrava non trovare una strada, rientra nella dimensione umana che deve avere questo strano animale, tutti gli uomini, le donne, i bambini. Aspettate e lo rivedrete e forse è cambiato.

Io non so se questa società cambierà, ma ciò di cui sono sicuro è che un uomo può cambiare, su questo non c'è dubbio, e potrei raccontarvi di casi che sembravano impossibili, persi, e non lo sono stati. Non dite mai che un adolescente è perduto. L'attesa è necessaria. E per questo il titolo scelto è straordinario perché se siete educatori dovete amare l'attesa, più di quei salti che rimandano alle metamorfosi delle favole. Non ci credo, ma all'attesa sì. E bisogna anche trasmetterla: "aspetta, aspetta".

L'attesa su questa terra, l'attesa di un incontro con un educatore che capisca, con un medico che non sia guidato dal profitto, ma dall'interesse per il prossimo. L'attesa anche tra gli uomini è importante. Certo, credo che ci sia un'attesa molto più grande che è quella dei doni del Cielo, però già dentro l'umano l'attesa è importante. Pensate e ripensate a queste due parole: la cura e l'attesa.

Vi ho detto che sono attratto in modo particolare dalle febbri alte, dai casi di quegli adolescenti che appunto qualche volta fanno cose inaccettabili, e dobbiamo dirlo che sono inaccettabili (non per esprimere un giudizio ma semplicemente per riconoscere che "insieme" dobbiamo compiere un lavoro profondo).

Ebbene, proprio da questa mia visione, da questo mio punto di osservazione del mondo e del mondo giovanile, voi cogliete che per me educare vuol dire insegnare a vivere.

Insegnare a vivere

Oggi l'educazione non può più essere considerata una decorazione, un ornamento fatto di belle maniere e di un sapere raffinato. Oggi bisogna insegnare a vivere. Non è più come nel passato quando appunto era una modalità per mostrarsi persone "ele-

« Che bella è l'attesa in un mondo come quello di oggi in cui tutto deve essere "qui e subito" all'insegna di un sms »

« Educare vuol dire insegnare a vivere »

ganti". Oggi ci sono ragazzi che non sanno vivere.

E allora in questa mia definizione – che ovviamente era necessario che rapportassi alla mia visione e alla mia esperienza – se educare vuol dire insegnare a vivere, ricordatevi che prima di trasmettere qualsiasi cosa, qualsiasi principio, di attivare qualsiasi programma, dovete trasmettere che cos'è la vita.

Ci sono ragazzi che non sanno che cos'è la morte ed è difficile capire la vita, senza considerare che ha un tempo limitato e che si apre nel mistero, una vita in cui c'è anche il mistero, e tutto ciò che è misterioso è anche sacro. Per questo bisogna che insegniate che la vita è qualche cosa di sacro e non si può né ammazzarsi né uccidere per togliere degli ostacoli come se la morte fosse banale.

Ci sono giovani che non sanno che cos'è la vita, non sanno che cosa hanno ottenuto da quel padre e da quella madre verso i quali avvertono un grande conflitto.

Dobbiamo riportare il senso della sacralità. Uso il termine nel senso di Rudolf Otto, antropologo che scrisse nel 1917 quel meraviglioso saggio, *Il sacro*.

Il sacro – diceva – è una categoria della mente, nel significato di Kant, di quelle categorie che permettono di vedere il mondo non com'è ma come ci appare. Ma Otto aggiunge che esistono anche categorie per percepire il mistero.

La sacralità quindi è una caratteristica della nostra mente per capire il senso del limite, ciò che è misterioso, ciò che non si spiega con la sola ragione.

E allora bisogna ritornare a far scoprire la vita attraverso la ragione, ma anche mediante la percezione del sacro.

Se l'educazione, vista da uno psichiatra dei casi estremi, è appunto insegnare a vivere, capisco al contempo che questo è il luogo in cui le persone di fede, accompagnate da una competenza comunicativa e relazionale, possono fortemente contribuire a insegnare la vita. E tutti dobbiamo mostrare che la vita è qualche cosa di straordinario perché è ammantata di mistero.

Ogni volta che si raggiunge una conoscenza, pensiamo a quante sono le leggi ancora da scoprire e che rimandano a qualcosa di più grande. E proprio voi, che avete la certezza che qualcosa di più grande esiste, dovete far amare la vita. Da qui parte l'educazione altrimenti ridurremo l'educazione ad un manuale di regolette. Se non si ama la vita è difficile vivere o è difficile vivere nel

« Prima di trasmettere qualsiasi cosa, qualsiasi principio, di attivare qualsiasi programma, dovete trasmettere che cos'è la vita »

« Tutti dobbiamo mostrare che la vita è qualche cosa di straordinario perché è ammantata di mistero »

modo in cui un educatore, un padre, un nonno vorrebbero vivere i propri figli, i propri nipoti.

Ecco la cornice entro cui io vi parlerò, non so se vi sarà utile. Se non vi servirò sappiate però che vi voglio bene: è poco ma anche questo è un grande valore.

Adesso arrivo alla domanda che mi è stata fatta con l'invito a venire tra voi, ma permettetemi ancora una piccola premessa: se educare vuol dire insegnare a vivere, allora parleremo della vita. E parleremo del dolore non-evitabile, che è parte del mistero e del senso dell'uomo. Del dolore a una generazione che non tollera.

Avendo definito il tema della educazione oggi, affrontiamo ora quello dell'educatore. Un educatore che insegna a vivere.

L'educatore insegna a vivere

Permettetemi di dirvi come vedo io l'educatore: quello dell'educatore non è uno status, non è una caratteristica che presa singolarmente fa di ciascuno di voi un educatore nel senso dell'identità e della qualità. L'educatore lo si vede solo nelle relazioni che ha con coloro che devono essere allevati (mi piace molto *allievo* perché contiene il senso di allevare che è più legato ad insegnare a vivere). L'educatore si realizza, dimostra di esserlo, nella relazione, cioè mentre educa. È la relazione che definisce questa funzione. Non è uno status, ma è nell'azione che si educa.

È questo il contesto: in questo rapporto tra educatore e educando o allievo e maestro di vita, in questa relazione, emerge questa abilità.

Nel dialogo non ci può essere uno senza l'altro, ma un insieme che si inter-relaziona, ed è da qui che nasce l'importanza di ciò che emerge che non è il monologo ma appunto un dialogo. E l'educazione è prima di tutto *relazione*.

Relazione vuol dire essere interessato all'altro, vuol dire avere bisogno dell'altro, e da questo deriva che l'altro sentirà verso di voi l'attrazione. L'educazione è legata al bisogno dell'altro, non al fatto che per mestiere "io devo fare". Nessun educatore può godere di questa definizione se non sa relazionarsi, e la relazione non è solo competenza.

Credo che ormai non esista più l'interpretazione dell'educatore come colui che "passa" delle competenze, perché se fosse vera questa figura, ormai lo potremmo sostituire con uno dei picco-

«L'educatore lo si vede solo nelle relazioni che ha con coloro che devono essere allevati»

li robot o una delle tante comunicazioni che si chiamano oggi virtuali: parla uno che non c'è o uno che può denominarsi in un modo, ma essere tutt'altro.

Non temete che internet o il mondo digitale possano sostituire la relazione. Creerà emozioni, che sono risposte a stimoli, ma non legami. Non abbiate paura che internet sconvolga. Internet sa dare tante cose, spesso crea problemi ma non è certo in grado di sostituire le relazioni interumane: per questo c'è bisogno dell'uomo tutto intero.

Forse questa espressione vi sembrerà grossolana, non l'ho inventata io, l'ha usata un grande psicologo, Jean Piaget, nel 1955, quando nella grande discussione se la psicoanalisi o la psichiatria fossero scienze, lui rispose che erano certamente scienze ma "sciences de l'homme", scienze dell'uomo tutto intero. Diverse dalla fisica che si occupa di una particella o di un pianeta o di un buco nero, l'oggetto di queste scienze è proprio l'uomo tutto intero. La relazione è tra un uomo e un altro uomo, tra un educatore e un allievo. Così l'educatore, come del resto l'allievo, si inventano, si rappresentano, esistono: soltanto nel momento della relazione. Inutile cercare l'elemento che distingue un insegnante, la cifra che lo definisce e lo caratterizza... tutto si pone dentro la dinamicità, nel mettersi in gioco, nel sentire che la propria posizione è in continuo movimento e che deve anche continuamente crescere. E nella relazione persino quell'allievo, persino quell'educando contribuisce a farmi educatore, una invenzione continua. Significa avvertire il profondo dell'altro e quindi, in quel momento, devo saper tirare fuori da me - quindi vedete non solo *educere* da lui ma *educere* dall'educatore - quegli elementi che mi permettono, attraverso la relazione, di agire dando le risposte che in quel momento si pongono e che diventano educative.

Una visione dinamica dell'educatore vuol dire che egli è continuamente *in fieri*, in formazione. Del resto, permettetemi di fare un breve riferimento al concetto di personalità: un tempo noi indicavamo quali fossero gli elementi strutturali di una personalità, quali gli strumenti per valutare se c'erano e in quale dimensione o modo c'erano. Oggi sappiamo che la personalità in gran parte è regolata dalle esperienze e quindi è qualcosa che si forma, si modifica, si rimodella in funzione delle esperienze. Non è dunque un dato che poi non cambia, ma qualche cosa - certo c'è un fondamento, ci sono degli elementi di massima - che si mo-

« Internet sa dare tante cose, spesso crea problemi ma non è certo in grado di sostituire le relazioni interumane: per questo c'è bisogno dell'uomo tutto intero »

« Una visione dinamica dell'educatore vuol dire che egli è continuamente in formazione »

difica in funzione dell'esperienza. Mi pare che sia meraviglioso, perché non permette all'educatore di non sentire il bisogno di essere educato.

Dopo queste premesse, adesso dirò quali sono le condizioni in cui vive un adulto oggi. Mi sembra che sia veramente straordinario parlare degli adulti, perché significa prima di tutto che l'educatore debba essere un adulto. Del resto, il giovane allievo è di una generazione o comunque di un'età differente.

«L'adulto oggi è in una profonda crisi perché è parte di una società che sta regredendo»

La condizione dell'adulto oggi

Allora partiamo dall'adulto. L'adulto oggi è in una profonda crisi. Crisi è un termine abusato e avevo pensato di non tirarlo fuori in questo incontro. Crisi nasce dalla psichiatria e dalle psicologie e indica un conflitto tra essere e voler essere, tra come si è - quello che noi chiamiamo l'io attuale - è quello che vorremmo essere, il nostro io ideale. E da queste precisazioni risalta che è in crisi profonda.

In crisi perché è parte di una società che sta regredendo. Una società che per certi versi - non tutti - va verso l'uomo pulsionale, e questo riferimento sarà molto importante perché ci dirà anche che cosa vuol dire insegnare a vivere.

Il termine *pulsione* sostituisce quello che un tempo chiamavamo istinto, sostituito poiché l'istinto ha qualche cosa che ricorda più la meccanicità di un comportamento, mentre pulsione esprime la tendenza a comportarsi in quel modo, una forte spinta. Il passaggio dall'uomo pulsionale all'uomo cosiddetto civile (come diceva Giambattista Vico) sta nell'acquisizione della capacità di frenare le pulsioni, di attivare quelli che si possono chiamare "freni inibitori": "Io vorrei agire in questo modo ma



non lo faccio perché ho rispetto per gli altri, per le leggi, per la morale". In questa società abbiamo perduto o stiamo perdendo il riferimento ai principi primi (come li chiamava Platone) che sono diversi dalle leggi, le quali sono storiche e possono venire modificate. Noi stiamo perdendo i freni inibitori, cioè tutti quei riferimenti che in qualche modo caratterizzano una civiltà, una cultura, la religione che è prima di tutto parte di una cultura. E quindi perdendo i freni inibitori arriviamo ad essere dominati dalle pulsioni e perdiamo tutto ciò che ci ha dato una civiltà.

La nostra nasce nell'antica Grecia, passa poi a quello che è il contributo di Roma, poi vi si inserisce il cristianesimo. E quindi è una costruzione che dura da secoli. Pensate, si può perdere questo patrimonio di civiltà in una generazione. Perché la civiltà non è legata ai geni, al DNA, non è stampata, ma è qualche cosa di appreso, di insegnato e se noi non sappiamo passare quei principi o quei fondamenti della civiltà, in una generazione la perdiamo.

È una visione tragica e vi devo confessare che è proprio questa la mia percezione. Sono fondamentalmente un tragico perché mi occupo di situazioni su cui certo non è possibile fare il gaudente, però sono un tragico che ha capito che adesso il momento è quello della *gioia*.

Bisogna che trasferiamo, che scopriamo, che è possibile la gioia: il *gaudium* è il termine di cui parla il Vangelo, mentre tutti voi usate la parola felicità: non se ne può più, è un termine errato. Io sono un infelice gioioso. La felicità riguarda l'io ed è una risposta, certo gradevole e gratificante, che ciascuno dà a certi stimoli: la buona notizia, una sensazione di successo. Ma finito lo stimolo, passa. La gioia riguarda il noi, non l'io. È qualche cosa che ci accomuna, che io ricevo da voi e voi ricevete in piccola parte da me, e questa gioia può allargarsi. Nel Vangelo, per quello che ho contato, 27 volte si parla di *gaudium*, mai di felicità.

Io spero che siate gaudiosi e infelici anche voi, perché allora sentirete il bisogno dell'altro, sentirete che il sentimento dell'altro è qualcosa che riguarda voi.

Anche l'invidia è fondata sull'io.

La psicologia ha una sua responsabilità da quando con Freud è nata la psicologia dell'io. Da allora abbiamo esagerato ed è tempo di passare alla psicologia del noi, cioè alla dimensione che ci mette insieme.

Allora, bisogna insegnare a vivere perché i nostri ragazzi non

«Io spero che siate gaudiosi e infelici anche voi, perché allora sentirete il bisogno dell'altro, sentirete che il sentimento dell'altro è qualcosa che riguarda voi»

diventino degli adulti pulsionali.

C'è un adulto in crisi perché si sente insicuro, perché vive in una società – penso agli insegnanti – stolta, perché non sa vedere l'importanza dell'insegnamento. E ciò provoca frustrazione sociale. C'è la sensazione di “precarietà”: una condizione difficile da vivere. Come fa l'uomo precario, l'adulto precario che teme di non farcela, a garantire un futuro ai propri figli?

C'è una visione del mondo che è fatta di empirismo radicale, evidente nei giovani in particolare, che seguono il principio: fai e poi vedremo. E quindi caso mai ci si pensa dopo. È stata invertita la sequenza propria della razionalità, cioè “pensa e poi fai”. Oggi bisogna fare tutto subito perché altrimenti si perde qualcosa.

In questo scenario, finisce per dominare la confusione, l'improvvisazione educativa: molteplicità di agenzie, di luoghi, di persone che fanno la stessa cosa, che forse sono degli educatori ma danno messaggi che sono tra loro in conflitto. E poi internet, guidato dal principio della idiozia perché manca nella sua “logica” il dubbio e tutto nel sistema binario è “yes or not”. Come diceva Platone – la civiltà nasce dal dubbio, che porta a fare delle ipotesi e poi a discuterle. È anche il cammino della scienza. Mentre per internet il dubbio non c'è: o sì o no.

Cambia il percorso della nostra civiltà. E non affermo che sia una società perfetta, ma io vi sono attaccato e ricordatevi che in questa civiltà c'è anche il cristianesimo che è stato un salutare elemento che ha contribuito a farne una grande civiltà. E anche la scienza va difesa perché cerca di aiutare l'uomo.

Tutti questi elementi mettono in crisi l'adulto. E bisogna accettare che la definizione di adulto sia quella convenzionale e anagrafica, perché non ci sono gli strumenti per misurare sul piano oggettivo quando si è raggiunta la maturità. A me piace ancora richiamare il principio della dinamicità.

Educazione alla e della fragilità

Se l'adulto è questo, ne deriva che l'educatore di oggi è un uomo in crisi. E voi avete chiaro adesso il significato che do a questo termine. Non è certo una crisi soltanto economica, ma una crisi esistenziale, rispetto a generazioni in cui c'erano delle certezze. E non parlo solo delle certezze morali, verso i principi primi, della pratica religiosa, ma di incertezza anche della scienza: nella fisica sono nate le equazioni di indeterminazione di Hei-

«Io amo
l'educatore
in crisi e
credo che
questa crisi
possa dare
agli educatori
una forza
particolare.
Quale?
Partiamo da
una parola:
fragilità»

senberg (non puoi conoscere contemporaneamente la massa e l'accelerazione di una particella sub atomica). Anche la scienza lascia spazio al mistero. E il mistero ha una propria dignità. Il mistero è addirittura una modalità di conoscenza. E quello che voi fate nelle scuole, negli oratori è un'attività che tiene (deve tenere) conto del mistero.

Io amo l'educatore in crisi e credo che questa crisi possa dare agli educatori una forza particolare. Quale?

Partiamo da una parola: *fragilità*.

Io cercherò ora di sostenere la grandezza di una educazione alla e della fragilità. La fragilità non ha niente a che fare con la debolezza, non è un sintomo, la fragilità è un termine che definisce

«La condizione umana è quella di un uomo che si pone domande e che non trova dentro le sue forze la possibilità di rispondere»



"Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto"

Omelia di mons. Nunzio Galantino,
Segretario Nazionale CEI

Sir 1,1-10; Mc 9,14-29

Mentre leggevo questo passaggio del Vangelo non riuscivo a non vedere in quel genitore il volto e la sofferenza della madre di Giò, il sedicenne suicidatosi al Lavagna qualche giorno fa. E anche nella domanda quasi imbarazzata dei discepoli ("Perché non siamo riusciti a scacciarlo") vedo il volto deluso e implorante, ma soprattutto il tormento della mamma di Giò. Chissà quante lacrime miste

a impotenza avrà versato prima di chiedere aiuto! Chissà quante volte, lei - con un lungo percorso pedagogico alle spalle - si sarà chiesta "Perché non riesco a salvare Giò?", prima di invocare un intervento dall'aria più pedagogica che giudiziaria!

Il padre del ragazzo del Vangelo dice a Gesù: "Aiutaci e abbi compassione di noi" (Mc 9,22). Dove il "noi" si riferisce all'intero nucleo familiare chiamato a fare i conti con l'incapacità di comunicazione e col senso di una lacerante impotenza di fronte alle manifestazioni di malessere del figlio

che mettevano a rischio la sua vita: "Spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo" (Mc 9,22). Il racconto del povero padre rivive la paura vissuta nei momenti in cui il figlio ha rischiato di annegare o di venire gravemente ustionato. E Gesù incontra dunque anche questa forma del dolore umano: il dolore del padre e della madre impotenti di fronte al figlio sofferente.

Oggi accettare il compito educativo significa - anche - incontrare una fragilità che appare sempre più pervasiva, dilagante e angosciata. Non vogliamo certo essere pessimisti e pensare l'educazione solo in termini drammatici; ma non vogliamo nemmeno essere ingenui e chiudere gli occhi sulle fatiche di crescere oggi. Trasformare la fragilità dei giovani in "luogo teologico" di annuncio della salvezza è forse la sfida più grande che abbiamo. Quante volte mi è capitato di sentire (anche quando ero parroco) le lamentele di chi avrebbe voluto incontrare solo ragazzi e giovani già formati, pienamente inseriti in una vita di fede. La più classica delle espressioni è quella di chi si lamenta così: "Non sanno fare nemmeno il segno della croce".

Una "chiesa in uscita" non è quella che nei confronti dei giovani va

la condizione umana che – ripeto – è una condizione esistenziale in cui molte cose sono chiare e si possono chiarire, a molte invece non siamo in grado di dare una risposta.

È bellissimo: la condizione umana è quella di un uomo che si pone domande e che non trova dentro le sue forze la possibilità di rispondere.

«L'educatore è un uomo adulto che sente i limiti»

Io sento che è straordinario aver dedicato la mia vita ad una disciplina e che ancora adesso senta quanto di misterioso c'è dentro. Il mistero... Bisogna amare il mistero, è l'unica maniera per amare l'uomo, anche il mistero delle espressioni del male. Perché il male esiste.

Mi viene in mente *La notte* di Elie Wiesel. Ad Auschwitz quella sera avevano preso tre bambini, anziché degli adulti, perché il comportamento di una baracca era stato considerato particolarmente grave. Una punizione ancora più disumana. Le persone uscivano dalle baracche, guardavano dalle inferriate. Li hanno impiccati. Due di quei cappi sono già fermi, due bambini sono morti. ma ce n'è uno che ancora dondola e quindi resiste alla morte. E si sente una voce – è il racconto di Wiesel – che dice: “Dio dove sei?”, e poi si ode una voce che risponde: “Io sono quel bambino”.

Il mistero forse di un Dio che si identifica, che anzi è quel bam-

chissà dove, ma è quella che si rifiuta di creare isole di “duri e puri” che ce la fanno anche in mezzo a mille guai. “Chiesa in uscita” è quella che sa essere grembo accogliente, che rigenera proprio là dove la vita è già compromessa dal peccato, dalla stanchezza e dalla sfiducia.

La prima preghiera che questa sera deve salire dal cuore di ciascuno di noi, dunque, è che il Signore ci doni di essere segno di ascolto profondo, di avere un cuore pieno di compassione per le fatiche a cui va incontro ogni figlio di questo mondo nello sforzo di crescere e diventare grande.

Momento importante nell'incontro di Gesù con il padre del Vangelo è quello in cui Gesù chiede raggugli sulla malattia del figlio. Il padre col-

labora con Gesù narrando forme e tempi della malattia. Gesù sa; ma chiede di narrare a coloro che sono a diretto contatto con il ragazzo e dunque hanno una competenza preziosa. Questo vuol dire coinvolgerli in un processo di guarigione.

Certo, il papà deve armarsi di pazienza. L'incontro di Gesù è molto complesso e lungo: due volte il padre racconta le crisi del figlio (Mc 9,18), due volte Gesù dialoga con il padre (Mc 9,17-19 e 21-24), i suoi interventi terapeutici sono contro lo spirito impuro (Mc 9,25-26) e... poi per il ragazzo (Mc 9,26-27). E dal quadro d'insieme emerge la condizione veramente difficile di questo ragazzo: sempre passivo (agitato, scosso, gettato a terra, condotto a Gesù da altri), non ha capacità di movimento auto-

no e di iniziativa propria, incapace di relazione perché sordo e muto, non padrone del proprio corpo. Ci si può chiedere cosa resti di umano in questo ragazzo. L'azione di Gesù condurrà il giovane a iniziare il recupero della voce e della parola (Mc 9,26) e consisterà nel ridargli la posizione eretta (“presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi”: Mc 9,27). Quell'alzarsi in piedi è la prima vera azione di cui il giovane è soggetto. Ma vorrei sottolineare che le condizioni penose del ragazzo hanno avuto un riflesso nella psiche e negli affetti dei genitori: è verosimile che sul figlio proiettassero attese facendolo depositario di investimenti profondi, affidandogli eredità e compiti; avrebbero voluto, come si dice, “dargli un futuro”. Ma quale futuro dare a

bino che ancora dondola. Il mistero del dolore, il mistero dell'uomo che annulla la vita.

Di fronte al mistero, ciascun uomo – in modo particolare un educatore – deve sentire i propri limiti, deve avvertire di essere un uomo, parte di quell'umanesimo che non potrebbe esprimersi senza i limiti che l'uomo ha. Quell'educatore è un uomo adulto che sente i limiti.

Cosa vuol dire? Che se una persona è fragile, ha bisogno dell'altro. La fragilità è l'opposto del potere: il potere ha bisogno di voi perché vi deve in qualche modo dominare, la persona fragile ha bisogno dell'altro perché la propria fragilità ha bisogno della fragilità di un altro e due fragilità insieme danno forza. Questa è un'altra caratteristica straordinaria.

Io sono “gioioso” che non ci sia più l'immagine dell'educatore squadrato. Non mi piace l'educatore che è educatore per definizione. Mi piace l'educatore con il senso del limite, che quindi si rivolge al suo allievo avendo bisogno anche di lui, è il primo a capire il bisogno dell'altro. È questo il segreto del noi, dei legami, delle relazioni.

Solo se sentiamo il mistero, il limite, allora abbiamo bisogno dei nostri allievi. Voi avete bisogno dei vostri allievi, come io ho bisogno dei miei matti: cosa sarei senza i miei matti?

«Il senso del limite è il bisogno dell'altro. E così questo senso del bisogno dell'altro si amplifica e diventa il senso della comunità»

un ragazzo impedito a crescere dalla malattia?

Di fronte alla cautela del padre che si rivolge a Gesù dicendogli: “Se tu puoi qualcosa, aiutaci”, Gesù ribatte con veemenza ricordando la potenza della fede: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede” (Mc 9,23). Il genitore è così chiamato a fare del calvario dell'accompagnamento di un figlio malato l'occasione di un cammino di fede. La madre di Giò, mercoledì scorso, iniziò il suo drammatico intervento nella Chiesa di Santo Stefano, usando quasi le stesse parole: “Come fare per trasformare una tragedia straziante in una nuova e dolorosa ripartenza?”. E il padre del Vangelo compie questo cammino che trasforma con implorante umiltà: “Credo, vieni in aiuto alla mia man-

canza di fede” (Mc 9,24).

Questa fede è esperienza pasquale, esperienza di morte e resurrezione. I versetti finali del nostro racconto dicono: “Il ragazzo divenne come morto, così che molti dicevano: «È morto». Ma Gesù, presa la sua mano, lo fece alzare ed egli si levò” (Mc 9,26-27).

Ritornano qui i quattro verbi del *kerygma* cristiano, dell'annuncio della morte e resurrezione di Gesù. A significare che il cammino di fede percorso dal padre di questo ragazzo malato è stato un cammino pasquale, un'esperienza di fede pasquale.

Cari amici, questa sera io vorrei chiedervi proprio questo, a nome della Chiesa italiana: siate persone che vivono la cura nei confronti dei

giovani come un'esperienza di fede pasquale. Soltanto se riuscirete a guardare al vostro compito con la speranza nella vita e con gli occhi del Risorto, ne sarete testimoni credibili; guardando ai vostri giovani con gli occhi di Gesù. Che il Signore vi doni – prima di ogni carisma educativo o di ogni capacità di intrattenimento – di avere questo sguardo di misericordia: è l'unico capace di pazienza, di ascolto e di attesa. È l'unico che, davvero, crede nella vita e la fa crescere nella storia. Vi accompagno con la preghiera in questi giorni, perché insieme possiamo vivere questo tempo di grazia e il cammino del Sinodo ormai aperto.

«La fragilità è una forza che nasce dall'umanesimo e che ci permette di legarci, di sentire il bisogno dell'altro e – se mi permettete – l'amore è un insieme di due fragilità»

Io non so se li ho aiutati – bisogna chiederlo a loro – ma se l'ho fatto, è stato per la mia fragilità. Quando viene qualcuno da me per gli attacchi di panico, gli prendo la mano e gli dico: sai quanta paura ho avuto io? Ecco il senso del limite... Il senso del limite è il bisogno dell'altro. Io ho bisogno di mia moglie e ho bisogno dei miei figli, ma poi ho bisogno dei miei vicini. E così questo senso del bisogno dell'altro si amplifica e diventa il senso della comunità. E si arriva anche al bisogno di qualche altra cosa, e si alza allora gli occhi al cielo. Questa è la fragilità.

Quindi, il messaggio è: siamo degli adulti fragili, degli educatori fragili e dobbiamo costruire un'educazione sulla fragilità. Allora quel ragazzo che ha fatto una sciocchezza non la nasconde, come avviene perché ha il padre perfetto.

La fragilità è una forza che nasce dall'umanesimo e che ci permette di legarci, di sentire il bisogno dell'altro e – se mi permettete – l'amore è un insieme di due fragilità. Una volta lei diceva a lui: “cosa farei io senza di te” e l'altro rispondeva: “io cosa farei senza di te”. Questo era il legame di coppia, uno ha bisogno dell'altro. E poi c'è l'amore del padre per il figlio che lo cerca per il bisogno che ha di stare con lui.

L'educatore non deve amare tutti, ma deve amare il proprio lavoro perché deve farlo per una visione della vita.

Bisogna che sentiate il bisogno di coloro che vengono da voi o che avete davanti. E che li pensiate anche quando non ci sono. Il legame si diversifica da un'emozione, perché il sentimento permette di avvertire la presenza dell'assente. Ciò vuol dire che voi li avete presenti e in quella presenza sentirete anche il desiderio di rivederli e di essere pronti a dare tutto quello che voi volete e che potete.

Io non parlo delle competenze, parlo della disposizione, di questa educazione che parte dalla fragilità.

Concludo con un esempio di un uomo fragile che anch'io amo molto. È un uomo con la U maiuscola, ma è un uomo. Si chiama Gesù e ha vissuto dalle parti di Nazareth. È un grandissimo uomo, ma è al contempo l'esempio più straordinario di fragilità. Quest'uomo nella passione dice “Ho sete”. Ditemi voi se c'è qualcosa di più umano che avvertire la sete attaccati ad una croce. È di una fragilità incredibile e di una grandezza stupenda.



GENERARE LA FEDE, GENERARE UNA VITA DI FEDE

LA COMUNITÀ CRISTIANA, L'EDUCAZIONE E GLI EDUCATORI

MONS. ERIO CASTELLUCCI, VESCOVO DI MODENA

Ringrazio tutti i presenti, i relatori, gli organizzatori e in particolare l'amico don Michele Falabretti, che mi ha benevolmente costretto ad intervenire. Ho cercato di risparmiarvi questa prova, ma don Michele – approfittando anche della sua imponenza – è stato inflessibile.

“Generare”, il verbo che caratterizza questa riflessione, evoca una comunità, un atto di amore e un passaggio doloroso per una gioia più grande. La generazione di una nuova vita è opera di un uomo e una donna, in “intima comunità di vita e di amore” che – come dice GS 49 – caratterizza il matrimonio fecondo. In secondo luogo, generare è un atto di amore: di sua natura, l'amore esce da se stesso, si apre al nuovo, dà vita, continua la creazione (pro-creazione). Infine, la generazione si compie attraverso un passaggio doloroso: doloroso per la donna che partorisce, per il bambino che non a caso entra nella vita umana piangendo e

spesso anche per il padre, che sperimenta un senso di impotenza davanti alla sofferenza della madre; ma si risolve poi in una grande gioia per tutti, perché una nuova vita quando arriva dà energia a chi la attendeva e crea una “rete magica” attorno al neonato.

Queste tre caratteristiche della generazione non riguardano solo la carne, ma anche la mente e lo spirito. Chi genera conoscenza, ad esempio insegnando, attinge al tesoro culturale di una comunità, compie un atto di amore consegnando ad altri le proprie idee ed esperienze e richiede di superare, con l'applicazione e lo studio, le comode ristrettezze mentali, nell'apertura a conoscenze più vaste. Così chi genera “una vita di fede” – come recita il titolo – e quindi opera sul piano spirituale, lo fa trasmettendo un patrimonio comunitario che proviene dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa, lo fa per amore verso il Signore e le persone che gli sono affidate, e deve dosare sapientemente anche i no, le correzioni e i sacrifici, per poter annunciare il grande sì di Dio, che è Gesù.

L'atto generativo – fisico, mentale o spirituale che sia – ha di conseguenza tre nemici che lo rendono impossibile: l'isolamento, che si contrappone alla dimensione comunitaria; la paura e il pregiudizio, che si oppongono all'atto dell'amore, e la fretta di raggiungere il risultato, che si contrappone alla pazienza della “cura” e dell’“attesa”, le due parole che danno il titolo a questo Convegno. Per entrare dunque direttamente in tema: un *buon* educatore dei giovani agisce a nome della comunità e non da solitario, è mosso dall'amore verso i ragazzi e non si fa prendere da paura e pregiudizio verso di loro, sa mettere i necessari “no” dentro al grande “sì” che è il Vangelo.

Educare i giovani: sport di squadra

Il primo fattore di sterilità nell'educazione dei giovani è quindi l'isolamento dell'educatore, che può nascere da una sorta di gelosia possessiva: quando un educatore dice “i miei ragazzi” e racchiude il suo gruppo dentro ad una campana di vetro, diventa sterile, non genera vita di fede. Qualche volta questa gelosia si maschera da disponibilità a 360°, si nasconde dietro una generosità a tutto campo, si mimetizza sotto una grande intraprendenza e un attivismo continuo; ma in realtà è compensazione affettiva, bisogno di approvazione, narcisismo patologico. L'educatore-chioccia è un libero battitore, che toglie però la libertà ai ragazzi.

«L'atto generativo – fisico, mentale o spirituale che sia – ha tre nemici che lo rendono impossibile: l'isolamento, la paura e il pregiudizio, e la fretta di raggiungere il risultato»



È vero che Gesù aveva “i suoi” (*hoi idioti*), come qualche volta Giovanni chiama i discepoli; ed è vero che lui usa degli aggettivi possessivi: “la mia Chiesa” (Mt 16,18), “le mie pecore” (cf. Gv 21,15-19), “miei discepoli” (Gv 13,35), e così via. Ma lui, appunto è il Signore, ed è l’unico che può possedere dando, e non togliendo, vita e libertà. Infatti lascia sempre liberi: “se qualcuno vuole venire dietro a me”... (Lc 9,23); “anche voi volete andarvene?” (Gv 6,67). Tutti gli altri educatori, che agiscono in suo nome, diventano usurpatori se dicono “miei” e non dicono “suoi”. È proprio trasmettendo a Pietro il compito di guida, che Gesù dice: la Chiesa da edificare è “mia”, non tua; le pecore da pascere sono “mie”, non tue. Ed è vero che Gesù stesso ha evocato l’immagine della chioccia, lamentandosi perché avrebbe voluto raccogliere i figli di Gerusalemme “come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali” e loro non hanno voluto (cf. Mt 23,37). Ma se Gesù vuole diventare chioccia, è solo per il tempo necessario a custodire la comunità e attrezzarla per la missione. È evidente nel brano sintetico di Mc 3,14: “ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scac-

« Tutti gli educatori, che agiscono nel nome di Gesù, diventano usurpatori se dicono “miei” e non dicono “suoi” »

«L'educatore
vince la
gelosia
possessiva
quando si
sente ed è
mandato
dalla
comunità
cristiana»

ciare i demoni". Lui li "fece" proprio, cioè diede loro vita come in una nuova creazione; e li fece perché prima di tutto stessero con lui: ma non per gloriarsene o creare un gruppetto chiuso, bensì per inviarli a predicare e combattere il male. La comunione è per la missione; è comunione generativa, non sterile, perché si apre al mondo. Del resto ogni volta che Gesù paragona se stesso ad un pastore e i discepoli ad un gregge – per riprendere un altro motivo ispiratore di questo convegno – non lo fa mai in modo intimistico, per creare un "cerchio" degli affetti, ma dice: "ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere" (Gv 10,16). O, nella tradizione sinottica: "se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?" (Mt 18,12; cf. Lc 15,4-6). Il gregge di Gesù è aperto, non è chiuso dentro gli steccati. Gesù piega l'immagine più intima che si possa pensare – quella dell'ovile – alle esigenze della missione. Si fa sempre notare come il verbo "educare" significhi "trarre fuori": è vero, ma non solo nel senso di estrarre dalla persona le risorse che racchiude, bensì anche nel senso di condurre la persona fuori dal proprio cerchio, atterzarla a camminare con le proprie gambe nella società.

L'educatore vince la gelosia possessiva quando si sente ed è mandato dalla comunità cristiana. Infatti non compie quel servizio a nome proprio, ma a nome della comunità, che è il soggetto educativo fondamentale. Ma perché questa affermazione non rimanga astratta o scritta nel libro dei sogni, è necessario precisare l'identità di questa comunità educante. Che cosa intendiamo con "comunità cristiana"? In una assemblea presbiterale nella mia diocesi di origine, Forlì-Bertinoro, alcuni anni fa si creò ad un certo punto una certa confusione di linguaggi a proposito della comunità. Uno dei parroci propose agli altri di istituire nelle singole parrocchie la "Messa comunitaria settimanale"; un altro rispose, interpretando il pensiero di molti, che esisteva già: era la Messa domenicale. Ma il primo insistette, precisando: "non mi riferisco alla Messa rivolta a tutti, ma a quella, in un giorno feriale, a cui sono invitati gli operatori pastorali". Nacque un dibattito interessante sulla nozione di comunità. Mi sembra che la comunità cristiana possa essere intesa in tre modi. Cominciamo dalla nozione più ristretta, per andare gradualmente verso quelle più ampie.

Con il termine "comunità cristiana" si può intendere prima di tutto il gruppo degli operatori pastorali, ossia tutti coloro che

svolgono qualche forma di servizio, in genere in una parrocchia. Quando un parroco pensa alla propria comunità, è possibile che la intenda in questo senso, come *comunità ministeriale*, che comprende tutte le persone impegnate nei vari ambiti della pastorale: dall'evangelizzazione e catechesi alla liturgia, dalla carità all'organizzazione, dal mantenimento delle strutture alla gestione dell'economia, dall'animazione della preghiera ai servizi più umili ma non meno preziosi. In questo primo significato, la comunità che educa è costituita da tutti i collaboratori pastorali: anche i volontari del Centro di ascolto o gli animatori della liturgia "educano" i giovani, pur senza avere un mandato diretto nei loro confronti.

A questo livello occorre vincere una tentazione pastorale: l'apertura della caccia. La stagione venatoria, affidata alle Regioni, si apre in genere a settembre, proprio come l'anno pastorale. E la specie più cacciata da tutti i gruppi è proprio quella dei giovani; fatto ancora più grave, se si pensa che in alcune zone appare come una specie in via di estinzione. Tutti chiedono di inserire dei giovani tra le loro fila: dai soci della San Vincenzo al gruppo dei catechisti, dalle signore del Rosario pomeridiano al coro parrocchiale. Il problema non consiste nel desiderio di mantenere il proprio gruppo – essendo gruppi di servizio, vanno a beneficio di tutti – ma nell'attività venatoria stessa. La pastorale non può diventare una campagna di arruolamento più o meno forzato. È piuttosto il gruppo dei giovani che, attraverso un discernimento guidato, intreccerà la sua attività con i diversi ambiti pastorali della comunità. L'Agesci invia i ragazzi a fare servizio anche fuori dalla propria associazione, facendo in questo modo conoscere ai giovani altre esperienze ecclesiali o assistenziali e riportando poi nel gruppo scout la ricchezza delle esperienze vissute. Infine, a questo primo livello della comunità, è bene ricordare che i giovani devono avere voce in capitolo negli organismi parrocchiali e in primo luogo nel Consiglio pastorale parrocchiale, che non può solamente parlare dei giovani, ma deve anche ascoltare i giovani.

Se però avessimo chiesto ai cristiani dei primi secoli che cosa si intende con "comunità cristiana", la risposta sarebbe stata più ampia rispetto al solo gruppo di collaboratori: l'appartenenza alla *communitas* era connotata dalla partecipazione alla *communio* eucaristica; e se in latino le due parole sono comunque distinte, pur avendo la stessa radice, in greco si tratta della stessa parola, *koinonia*, che designa sia la comunità ecclesiale sia la comunio-

«La pastorale non può diventare una campagna di arruolamento più o meno forzato. È piuttosto il gruppo dei giovani che, attraverso un discernimento guidato, intreccerà la sua attività con i diversi ambiti pastorali della comunità»

«La comunità eucaristica è una comunità educante, anche per i giovani; è la fonte e il culmine di tutta la vita e attività della Chiesa. Ma qualche volta diventa nei fatti, più che fonte, uno stagno »

ne eucaristica. Era infatti l'eucaristica a "cementare" la fraternità dei battezzati, in modo da trasformarli in vera e propria "comunità". Anche questo secondo significato, più ampio del primo, è dunque pienamente legittimo ed è pure teologicamente più profondo e permette di vedere nella *comunità eucaristica*, più numerosa di quella ministeriale, il soggetto fondamentale della Chiesa, il motivo stesso per cui è definita *ekklesia*, cioè comunità convocata. La comunità eucaristica è una comunità educante, anche per i giovani; è la fonte e il culmine di tutta la vita e attività della Chiesa. Ma qualche volta diventa nei fatti, più che fonte, uno stagno. I giovani praticanti non sempre escono ravvivati nella fede dalle nostre liturgie eucaristiche. È chiaro che non possiamo trasformare la Messa in una rappresentazione teatrale e nemmeno dimenticare che vi partecipano non solo ragazzi e giovani, ma anche bimbi, famiglie, adulti e anziani. Eppure qualche atto di fiducia nei giovani, anche osando, può aiutare: affidando loro qualche volta il canto, o le letture, o le intenzioni. E utilizzando nell'omelia un linguaggio che, senza essere volgare o giovanilistico – cosa che desterebbe il compatimento prima di tutto degli stessi giovani – eviti le derive paternalistiche, moralistiche o astratte e sia aderente alla realtà.

Esiste però una terza e ancora più vasta nozione di comunità cristiana: è la *comunità battesimale*, ossia l'insieme dei battezzati, compresi coloro che si preparano a ricevere il battesimo. Ancora prima che nascessero le parrocchie e venissero evangelizzati i villaggi (dal IV sec.), le comunità urbane consideravano se stesse come l'insieme dei battezzati e dei battezzandi, attivando nelle case percorsi strutturati di catecumenato e incontri formativi di catechesi a partire dalle Scritture. Nel contesto della persecuzione anticristiana – che è ancora oggi il contesto di milioni di cristiani nel mondo – la comunità battesimale tendeva ad identificarsi con la comunità eucaristica, perché si trattava di credenti molto motivati e quindi normalmente partecipi alla liturgia nel giorno del Signore. E tuttavia per vari motivi, già nei primi tre secoli, alcuni battezzati disertavano la cena del Signore, essendo ostacolati a parteciparvi direttamente per malattia, detenzione o timore della persecuzione. Anche questo terzo e più vasto significato di "comunità cristiana" si intreccia con la pastorale giovanile. Dall'epoca dei "giovani del muretto" fino a "una luce nella notte", dall'evangelizzazione di strada alle "sentinelle del mattino", sono tante le esperienze accumulate negli ultimi decenni

nelle nostre diocesi. E tutte hanno sicuramente qualcosa da dire e da insegnare. Pensando soprattutto ai nostri gruppi o gruppetti parrocchiali, credo che l'attenzione al territorio costituisca ancora oggi un valore che la comunità cristiana custodisce. La parrocchia è normalmente sparsa su un territorio, con i suoi problemi e le sue risorse, con una determinata configurazione geografica (pianura, mare, collina, montagna, città) e sociale (quartiere popolare, campagna, zone industrializzate, centri storici e così via). Ogni parrocchia presenta quindi un volto specifico: e questo volto è anche un'opportunità missionaria. La formazione di adolescenti e giovani deve essere attenta al territorio, e da lì ricevere stimoli e ispirazioni. Sappiamo bene che non è più il tempo della formazione intesa solo come catechesi e della catechesi intesa solo come esperienza di lettura e confronto attorno a un tavolo. Associazioni come l'Azione Cattolica, già da decenni – in seguito al documento *Il Rinnovamento della Catechesi* del 1970 – hanno impostato la catechesi esperienziale, che annoda la teoria e la prassi, l'incontro e la riflessione, l'attività e il pensiero. Se, come dice papa Francesco in EG 231-233 – la realtà è più grande dell'idea, è tempo ormai di convertire la formazione in un circolo virtuoso tra attività pratica e riflessione teorica. Non dico nulla di nuovo: quando la formazione dei giovani, molti o pochi che siano, comporta: esperienze di servizio sul territorio, specialmente in favore di persone bisognose e disagiate come i poveri, gli immigrati e gli ammalati; momenti di preghiera impostati dai giovani stessi, con l'aiuto degli educatori; attività di distensione e di svago (musica, teatro, cinema, canto, arte, sport, comunicazione); incontro con testimonianze vive di persone che possono comunicare esperienze significative di vita cristiana; momenti di fraternità e di festa... Quando gli ingredienti sono questi, non è sempre vero che i giovani spariscono, perché sperimentano che la comunità cristiana – ministeriale, eucaristica e battesimale – ha tanto da dare a loro e ricevere da loro.

Educare i giovani: "cosa di cuore"

La famosissima espressione che San Giovanni Bosco fissò in una lettera del 29 gennaio 1883, l'educazione è "cosa di cuore", svela il segreto fondamentale del rapporto educativo. "Cosa di cuore" non esclude lo studio di strategie, l'apporto delle indagini sociologiche, l'uso degli strumenti più adatti e più moderni. No: dice

«L'attenzione al territorio costituisce ancora oggi un valore che la comunità cristiana custodisce»

«È tempo ormai di convertire la formazione in un circolo virtuoso tra attività pratica e riflessione teorica»



« Il clima sociale nei confronti dei giovani è tutt'altro che "cordiale" e "incoraggiante". Quasi sempre quando si parla di giovani, purtroppo anche nelle nostre comunità, li si abbina a parole come "problema", "dramma", "disagio" »

solo che tutto questo senza il "cuore" rimane vuoto. Il "cuore" indica la relazione tra educatori e ragazzi, un affetto che non sia possesso – come già osservato – e una cura che arrivi alla persona. "Cuore" è la parola che compone cordiale, coraggio; implica dunque ascolto cordiale del giovane, fiducia e incoraggiamento nei suoi confronti, anche davanti agli errori. Ma poiché mi devo concentrare sull'aspetto comunitario, vorrei notare prima di tutto che il clima sociale nei confronti dei giovani è tutt'altro che "cordiale" e "incoraggiante". Quasi sempre quando si parla di giovani, purtroppo anche nelle nostre comunità, li si abbina a parole come "problema", "dramma", "disagio".

Per fare solo un esempio, leggo i titoli de *Il Resto del Carlino* del 15.02.17: "Ragazzi suicidi, è allarme" (p. 1); "Generazione friabile" (editoriale p. 1); "Basta genitori amici dei figli" (p. 3); "Giovane diciassettenne vittima del male oscuro" (p. 3); "Sul social il video hot della sedicenne" (p. 4); "Due ventenni accusati di violenza sessuale di gruppo" (p. 3 cronaca locale); "Adolescenti depressi" (p. 5 cronaca locale); "Lottiamo tutti contro il bullismo" (p. 9 cronaca locale); "Botte fuori dal liceo" (p. 13 cronaca locale). E tutto questo in una sola giornata. È la descrizione di una catastrofe: altro che incoraggiamento e "cuore".

Possiamo lasciare i giornali, che spesso devono fare notizia, e ri-

correre ai pensatori. Uno scrive: “ora (...) i giovani sentono il bisogno di distinguersi, e non trovando altra strada aperta come una volta, consumano le forze della loro giovinezza, e studiano tutte le arti, e gettano la salute del corpo, e si abbreviano la vita, non tanto per l'amor del piacere, quanto per esser notati e invidiati e vantarsi di vittorie vergognose, che tuttavia il mondo ora applaude, non restando a un giovane altra maniera, di far valere il suo corpo, e procacciarsene lode, che questa”. Il linguaggio arcaico fa capire che non è un brano contemporaneo, ma le idee sono sempre quelle: i giovani di oggi sono peggiori di quelli di un tempo. È Giacomo Leopardi che, quasi due secoli fa, il 21 giugno 1820, annotava nel suo *Zibaldone di pensieri* le riflessioni citate. E in molti altri passi deplorava la condizione e la vita dei giovani “di oggi”, peggiori a confronto delle generazioni passate. Un altro esempio: “il costume del mondo è stato sempre di peggiorare, e che il futuro fosse peggiore del presente e del passato. Le generazioni migliori non sono quelle davanti, ma quelle dietro; e non c'è speranza che il mondo cambi costume” (10 novembre 1820). Lo stesso giorno scriveva: “il giovane è incapace d'altra consolazione che della morte”.

Un ultimo esempio. Un altro famoso autore contrappone la semplicità dell'antica sapienza alla filosofia del suo tempo e ragiona sulla differenza tra i giovani del passato e quelli del presente. Nelle scuole di oggi, dice, non c'è più interesse per gli studi e c'è una grande solitudine; la gioventù si accalca attorno a quelli che vivono in maniera dissipata, i ragazzini vengono sfruttati in tante maniere e appena diventano adolescenti si pettinano tutti allo stesso modo. Sembra di sentire i commenti dei docenti a un consiglio di classe delle medie, e invece è la *Lettera 95* di Seneca, un testo che ha poco meno di duemila anni. Non escludo che si trovino riflessioni simili sui giovani di oggi, peggiori di quelli di una volta, in qualche papiro dell'antico Egitto.

Non vogliamo e non possiamo mettere la testa sotto la sabbia. Ma non possiamo e non vogliamo neppure accodarci al *topos* della corruzione dell'odierna gioventù. Ci sono tanti problemi, innumerevoli drammi, fatiche di ogni genere. Ma se l'educazione è “cosa di cuore”, è prima di tutto la comunità cristiana nel suo insieme a dover reagire, incoraggiando i giovani e reagendo alla litania dell'indignazione generalizzata verso di loro. Durante il mio ministero di parroco a Forlì, alcuni anni fa, ebbi in proposito una pic-

« Non possiamo e non vogliamo accodarci al "topos" della corruzione dell'odierna gioventù »

«**Gli educatori dei giovani hanno il compito di iniettare nella comunità cristiana una visione più completa dei ragazzi, meno pregiudiziale, meno colpevolizzante**»

cola illuminazione interiore. Ad una riunione del Consiglio pastorale parrocchiale emersero dei fatti spiacevoli a carico di adolescenti che frequentavano la parrocchia: qualche episodio di bullismo e alcuni gesti di teppismo, tra cui il lancio di ghiaia dal giardino di casa contro i ciclisti che passavano per strada. Dedicammo una buona mezz'ora a disapprovare i comportamenti di questi ragazzi, che in parrocchia erano animatori dei più piccoli, aiutocatechisti o scout. Anch'io feci volentieri circolare la mia dose di sdegno, tra i tanti "dove andremo a finire?", "i ragazzi di oggi sono vuoti", "non c'è da fidarsi delle famiglie", e così via. Terminata la riunione, a letto continuavo a riflettere su quegli adolescenti. Il bullismo e il teppismo proprio non mi andavano giù, anche perché conoscevo bene loro e le loro famiglie. Ma poi mi venne in mente una scena che probabilmente avevo rimosso. Verso i 13/14 anni, la stessa età di quegli adolescenti, insieme ad alcuni coetanei non avevo trovato miglior passatempo, nei pomeriggi primaverili, di questo: ci nascondevamo dietro le siepi del giardino di casa mia, ci dotavamo di robuste fionde con grossi elastici e di "forcelle", cioè pezzi di ferro ripiegati a "U" – ottenuti con morsa, pinze e tenaglie – e lanciavamo questi proiettili ai malcapitati che passavano per strada in motore o in bicicletta. Ricordo che – non essendoci all'epoca il casco – oltre ad alcuni più fortunati che vennero colpiti alle gambe, ne prendemmo un paio al collo. Dopo alcuni giorni venimmo scoperti e ce la cavammo con una bella sgridata da mio padre. Vi ho fatto questa confidenza, prima di tutto perché dopo quarant'anni e più il crimine è entrato in prescrizione e quindi non sono più perseguibile (e in ogni caso non farei i nomi dei complici); e poi, soprattutto, per dire che da adulti a volte rileggiamo la nostra antica giovinezza con una precomprensione di tipo angelico e i giovani di oggi con una precomprensione di tipo diabolico.

Gli educatori dei giovani hanno il compito, da questo punto di vista, di iniettare nella comunità cristiana una visione più completa dei ragazzi, meno pregiudiziale, meno colpevolizzante. Non sono solo educatori da parte della comunità, ma anche educatori *della* comunità. È importante, come diciamo spesso, che faccia notizia anche il bene. Sarebbe un sogno che invece di dieci titoli allarmanti sul mondo giovanile, ce ne fossero altrettanti incoraggianti. E ce n'è davvero tanto di bene tra i ragazzi e giovani, ma molto adulti – specialmente quelli che vivono di ricordi e non di presente, non lo sanno; sono sopraffatti dalle notizie cattive, se-

guono il topos della corruzione dei giovani di oggi.

Forse, per concludere anche questo secondo punto, si può riflettere attorno ad un quarto possibile significato di “comunità”, che affianca i tre già esposti. Il quarto non riguarda la comunità cristiana ma quella civile, eppure ha una grande importanza anche per quella cristiana. La parrocchia, infatti, è delimitata da un territorio all’interno del quale non vi sono solo dei battezzati, ma – in moltissimi casi almeno – anche appartenenti ad altre religioni e culture e persino “sbattezzati”, cioè persone che hanno abbandonato polemicamente la tradizione cristiana. Anche questi sono legati in qualche maniera alla comunità cristiana, se è vero che il Signore ha inviato i discepoli “a tutte le genti”, senza distinzione. I ragazzi e i giovani vanno aiutati a conoscere queste diverse culture, non per favorire il relativismo, ma per motivare ancora meglio la propria fede e accogliere il buono e il vero dovunque esso sia. Perché la fede nell’azione universale dello Spirito ci aiuta a vedere la sua presenza anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa. Educare, condurre fuori, significa anche questo. Ma è vero anche l’inverso: attraverso questi incontri con gli “altri” e attraverso i servizi e le attività che i giovani cristiani possono avviare sul territorio – animazione, assistenza, feste, musica, doposcuola, sport, incontri e così via – anche coloro che non appartengono alla comunità cristiana sono aiutati al dialogo e all’apprezzamento della nostra tradizione. Attraverso i giovani si costruiscono più spontaneamente quei ponti che aiutano a buttare giù i muri e a vivere nel rispetto reciproco.

« Attraverso i giovani si costruiscono più spontaneamente quei ponti che aiutano a buttare giù i muri e a vivere nel rispetto reciproco »

Educare i giovani: allenarli ad amare il sentiero

Una delle chiavi della gioia è l’amore per il sentiero. A volte, invece, coltiviamo l’amore per la meta detestando il sentiero. È vero che un sentiero senza meta non è amabile, anzi, rende la vita un vagabondaggio. Ma è anche vero che cercare di raggiungere la meta senza apprezzare il cammino è pesante, rende la vita un affanno. L’educatore è colui che accompagna il cammino, ne fa apprezzare la bellezza, attira lo sguardo sulle piccole cose della strada. Sa qual è la meta, ma aiuta il giovane a non bruciarla, a guadagnarla poco alla volta.

È molto nota, ma la cito ugualmente, la brevissima pagina del *Piccolo Principe* di Saint-Exupéry (cap. XXIII) che parla della sete. “Buon giorno”, disse il piccolo principe. “Buon giorno”, disse il



«Come nel parto, così nella crescita il travaglio del cammino e la gioia della meta sono sempre mescolati: non c'è l'uno senza l'altra»

mercante. Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. “Perché vendi questa roba?” disse il piccolo principe. “È una grossa economia di tempo”, disse il mercante. “Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti la settimana”. “E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?” “Se ne fa quel che si vuole...”. “Io”, disse il piccolo principe, “se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...”.

Come nel parto, così nella crescita il travaglio del cammino e la gioia della meta sono sempre mescolati: non c'è l'uno senza l'altra. Quando andavo in *route* di strada con gli scout, qualche volta, insieme ai Capi, mi spendevo nel motivare il significato del sentiero. Sul piede di partenza, dovendo iniziare un cammino di ore magari in buona parte in salita, di solito impostavo così la mia esortazione: vedete quella cima? Non è la stessa cosa raggiungerla a piedi, sudando e faticando, o arrivarci in seggiovia freschi e riposati. Se ce la sudiamo, sarà nostra, la gusteremo di più. Non li ho mai convinti, ma credo sia proprio così.

L'educatore non fa l'errore di sedersi alla meta, indicando dall'alto al giovane quali passi compiere, come evitare di finire fuori

strada, come rialzarsi; no: l'educatore cammina a fianco dei ragazzi, tiene il loro passo, li incoraggia e li aiuta a leggere il senso del cammino, valorizzando anche la fatica. E raccontando anche la sua fatica. È un atto educativo anche la comunicazione delle proprie difficoltà, dei propri fallimenti e dubbi, purché sempre in chiave positiva, di tensione verso la meta. I ragazzi hanno bisogno di sentire che i loro educatori non sono dei supereroi, ma donne e uomini che credono nella meta, nel Vangelo di Gesù, e pur faticando cercano di raggiungerla. In qualche esperienza giovanile si è diffusa una pratica molto interessante: ciascuno, ad un certo punto, sceglie la figura di un santo e legge la sua vita, raccontandola poi agli altri e spiegando perché l'ha scelto. Così i ragazzi imparano a smantellare il piedistallo su cui in genere si colloca il santo e magari anche a togliere l'aureola; imparano che è uno come loro, che ha fatto le sue fatiche nel sentiero, ma l'ha percorso con fedeltà ed è arrivato alla meta. E soprattutto allargano la loro idea di comunità, perché fanno un'esperienza intergenerazionale, evitando l'appiattimento sull'oggi e scoprendo, da questo punto di vista, che la Chiesa ha una bella "tradizione".

Sarebbe molto facile adottare con i giovani una pastorale degli scacchi: bianco o nero, giusto o sbagliato, regolare o irregolare. È la pastorale statica, che risponde alla categoria dello spazio, dove la preoccupazione è di collocare, classificare, giudicare. Questa pastorale, che si sostiene solo sulle regole e sui divieti, non tiene più, se pure avesse mai tenuto. Papa Francesco, in EG 222-225, ricorda che il tempo è superiore allo spazio. Non dunque gli scacchi, ma semmai il gioco dell'Oca, capostipite dei giochi di percorso, è la metafora della pastorale dinamica, che risponde alla categoria del tempo, che mette in cammino le persone. I giovani non devono essere classificati ma accolti e accompagnati.

Concludo con altre due immagini, che riguardano gli educatori. Non sono fotografi, ma registi. Il fotografo mira all'istantanea, blocca la situazione di un momento e la immortalata. La tentazione del fotografo è presente in ogni educatore, perché è facile scattare un'istantanea e definire il ragazzo, associandogli dei comodi aggettivi, classificandolo entro qualche categoria. È facile dire di un giovane che è svogliato o fallito, ma anche definirlo genio o campione. In tutti i casi, quando si pretende che una fotografia dica la persona e la si incornicia, si cade nel giudizio e si impoverisce il mistero della persona. Nessuno si può racchiudere dentro a

«È un atto educativo anche la comunicazione delle proprie difficoltà, dei propri fallimenti e dubbi, purché sempre in chiave positiva, di tensione verso la meta»

«Gli educatori non sono fotografi, ma registi»

«L'educatore non è un giudice, ma un medico»

un aggettivo, perché nessuno si identifica con una sua qualità o un suo difetto, con una sua azione o una sua affermazione. Il mistero della persona è molto più grande di ogni sua singola manifestazione. Per questo l'educatore è un regista: uno che accompagna la crescita dei personaggi, ne favorisce lo sviluppo, li porta dentro a una trama che va verso una conclusione. La vita non è una foto, ma un film: e i ragazzi sono per eccellenza coloro che possono cambiare, evolvere, maturare. Guai fissare un solo momento e dire: "è lui". Possiamo solo, come registi, accompagnare lo sviluppo e dire: "può ancora camminare".

L'ultima immagine è quella del medico. L'educatore non è un giudice, ma un medico. Il giudice indaga, percorre le piste dei sospetti, emette sentenze. Ma Gesù non emette mai sentenze definitive: nel suo vocabolario non esiste la parola "spacciato". Gesù è medico – e lo dice lui stesso – ed è venuto per i malati, non per i sani (cf. Mt 9,12). I medici di un tempo – qualche volta anche quelli di oggi – ascoltavano il paziente, toccavano il corpo e poi curavano. Sono le tre azioni che compie Gesù con i malati: avvia un dialogo – "che vuoi che faccia per te?" (cf. ad es. Lc 18,41); poi normalmente tocca la parte malata del corpo, rimanendone – tra l'altro – contaminato per la mentalità del tempo; infine procede alla guarigione. L'educatore è medico: prima di tutto ascolta il giovane. È un'opera inestimabile, di valore pastorale immenso. Chi ascolta i giovani oggi? Tutti devono parlare ai giovani, per ottenere magari di farseli clienti; ma chi perde tempo con loro nell'ascoltarli? Ascoltare un giovane significa già trasmettere un messaggio terapeutico: "tu meriti questo mio tempo, tu sei importante per me". Il secondo gesto è toccare il corpo. L'educatore che abbraccia, dà una carezza o una pacca sulla spalla, trasmette quell'affetto che aiuta il giovane a camminare. Il corpo dei ragazzi è un vaso d'argilla, fragilissimo e problematico, ferito ma desideroso di affermarsi. Il contatto con il corpo rafforza nel ragazzo la serenità nei confronti di se stesso, lo fa sentire accolto. Infine la cura, che può essere una medicina, la disinfezione di una ferita o addirittura un intervento chirurgico. Perché occorrono anche i "no", nella relazione educativa, ma deve essere chiaro che sono "no" medicinali, tesi alla guarigione. Anche quando il "no" fosse così forte da mirare all'amputazione di un'abitudine dannosa o di un comportamento scorretto, dovrà sempre risuonare dentro ad un "sì" molto più grande. I "no" che fanno crescere sono quelli pronun-

ciati da un educatore che ama, si interessa, si appassiona alla situazione del ragazzo, al punto da correggerlo. Io accetto una correzione da una persona che mi ama, la respingo da una che esprime solo la sua rabbia.

Ma per essere registi e medici aggiornati e capaci è necessario lavorare in équipe, altrimenti non si rimane al passo con i tempi. Per questo è l'équipe degli educatori il soggetto che concretamente porta a vanti la pastorale giovanile, e non il singolo educatore. Anche lui, infatti, ha necessità di confrontarsi, sfogarsi e condividere gioie e fatiche. Gesù lavorava in équipe: il servizio educativo compie un salto di qualità quando passa dalla prima persona singolare alla prima persona plurale.



« Per essere
registi e
medici
aggiornati
e capaci è
necessario
lavorare
in équipe,
altrimenti
non si rimane
al passo
con i tempi »

EDUCATORE ED EDUCATORI

RITRATTO DI UNA FIGURA SEMPRE IN RICERCA

CHIARA SCARDICCHIO

*Ed ecco sul tronco
si rompono gemme:
un verde più nuovo dell'erba
che il cuore riposa:
il tronco pareva già morto,
piegato sul botro.
E tutto mi sa di miracolo;
e sono quell'acqua di nube
che oggi rispecchia nei fossi
più azzurro il suo pezzo di cielo,
quel verde che spacca la scorza
che pure stanotte non c'era.
Salvatore Quasimodo*



Sento forte, sento forte la tentazione di costruire una mappa elegante e precisa, precisissima, tratteggiando senza ombre il quadro delle competenze dell'educatore.

Potrei farlo, la letteratura nazionale e internazionale al riguardo è copiosa e saprei attingere a fonti pregiate che saprei anche porgermi con effetti speciali.

Ma mi frena, mi frena una inquietudine che da tempo mi interroga.

Vorrei, allora, poter confidare che possiate da soli muovervi studiando – ecco la prima delle competenze cruciali! – le potenti e vertiginose ricerche che troverete tra le fonti bibliografiche alla fine di questo mio interrogarmi. E concedermi così, adesso, di dedicare questo spazio a condividere con voi le mie interrogazioni, e quella inquietudine.

Educatrice alle prime armi

Sono stata educatrice già prima di laurearmi, poiché c'era nella mia, come in altre parrocchie, la tendenza ad affidare gruppi di adolescenti a giovani di *buona volontà*. Ai più brillanti, ai più apparentemente capaci e infiammati dal *sacro fuoco* dell'evangelizzazione e della catechesi.

Aiuto.

Oggi guardo la ventenne che ero e, vi confesso, insieme alla tenerezza provo anche un po' di paura.

Paura.

Perché la guardo fiera, fierissima, organizzare incontri perfetti, con le sue idee perfette, con la sua presunzione di perfezione. Non sapeva di esserlo, anzi. Nella sua testa l'inadeguatezza era la spinta forte, fortissima, a superarsi, impegnarsi, fare meglio e il meglio. Sovente coesistono queste due forme opposte dell'animo umano: terrore di impotenza e sogno di onnipotenza.

Guardo quella *educatrice* e quello che vedo è che non è la mancanza della laurea il suo limite più grande. Anzi, quando quella arrivò – e pure nell'ambito specifico delle scienze dell'educazione – peggiorarono entrambe le sue spinte interiori: il bisogno di salvare e il bisogno di essere salvata dalle sue buone azioni.

Quello che vedo è una giovane donna che non era assolutamente in grado di accogliere una postura particolarissima che coincide col movimento: la *ricerca*.

Se però tornassi lì indietro nel tempo e potessi dirglielo, lei non

« Sovente coesistono queste due forme opposte dell'animo umano: terrore di impotenza e sogno di onnipotenza »

lo accetterebbe. Direbbe che studia, si impegna, partecipa a tutti gli incontri, parrocchiali, cittadini, diocesani e pure nazionali. E mi direbbe che lei sa un sacco di cose.

Si, è vero, le sapeva.

E le sapeva proprio bene. Soprattutto, le sapeva dire. Sforzandosi poi davvero di mettere *in pratica* quelle teorie, teorie sul Vangelo, teorie sulla vita, teorie su tutto. *Un buon educatore studia, sì, studia molto per saper rispondere. Indicare la retta via. Offrire soluzioni. E saldi ripari.* Questo pensava, questo sinceramente credeva.

Il punto è che, totalmente proiettata solo a guardare all'esterno da sé, non possedeva davvero nessuna *competenza* alla *incarnazione*.

La "competenza" dell'incarnazione

Capisco che sembri ora, sia scientificamente sia intellettualmente, davvero paradossale questo accostamento: come può dirsi competenza l'incarnazione? Non è forse condizione naturale, innata, primaria del nostro essere nel mondo?

Dovrebbe, sì.

Eppure ci industriamo davvero, e davvero precocemente, a disabilitarci. A darci forme intellettuali e talvolta pericolosamente spiritualeggianti, per *disincarnarci*. Ci industriamo a staccare il sapere dalla storia, la testa dalla carne, la carne che è viva e brucia, spinge, arena. La carne che spesso nessuno ci ha insegnato a guardare.

Sicché non è perché siamo *brutte persone* – incoerenti, contraddittorie, fallaci – che non siamo credibili e creduti come educatori. Ma è perché non siamo capaci di *stare*. Di stare dentro la verità che ci riguarda. Di stare dentro la nostra umanità. Umanità che ci distingue e straordinariamente ci accomuna.

E ci accomuna non al santo o agli altri membri dell'équipe parrocchiale o diocesana o a tutte quelle *brave persone* che, come noi stanno alacremente lavorando per il Regno (!!!). Ci accomuna al criminale, al ladro, all'assassino. Ci accomuna a chi desidera uccidersi, a chi desidera uccidere, a chi naviga nella notte più catramosa nel mare più remoto.

E che cosa è adesso, questa, una posizione retorica? Potrebbe diventarla, sì, è rischioso: se fosse solo una convinzione intellettuale, saremmo ancora più pericolosi e scabrosi. Farsi piccoli per

«Non è perché siamo brutte persone – incoerenti, contraddittorie, fallaci – che non siamo credibili e creduti come educatori. Ma è perché non siamo capaci di stare. Di stare dentro la verità che ci riguarda»

sembrare buoni, giusti, prodighi imitatori di Gesù. Farsi piccoli nella logica ma non nelle logiche, farsi piccoli in forme solo disincarnate, velocissimamente sgamate e sgamabili da chi ci osserva. Visibili a tutti nella loro tenera artificiosità, fuorché a noi stessi.

L'umanità che ci accomuna è postura interiore che coincide col movimento dello squarcio, del lasciarsi squarciare. Col coraggio di stare al cospetto della propria parte mai educata, vista, guardata. L'umanità che ci accomuna è metacompetenza fondamentale per ogni impegno di incarnazione: stare al cospetto dell'abisso proprio.

Stare al cospetto dell'abisso proprio: e quale altro modo potrà renderci altrimenti credibili, e meritevoli d'esser creduti, se stiamo per scelta accompagnando come educatori un altro uomo, un'altra donna a stare al cospetto, di fronte e non al retro, dell'abisso suo stesso?

Perché ogni obiettivo educativo, che si declina in comportamenti *buoni* e azioni *morali*, ha prima di tutto un vaglio, un travaglio necessario, pena la perdita di umano: lo stare coraggiosi dentro l'inferno che ci è spettato, qui, adesso.

Eh sì: morte e resurrezione, prima ancora che questioni di ottavo giorno, ci riguardano potentemente mentre siamo vivi, adesso, qui.

«L'umanità che ci accomuna è postura interiore che coincide col movimento dello squarcio, del lasciarsi squarciare»

«La salvezza richiede compartecipazione. Nessun miracolo Gesù ha compiuto senza la fede di chi fu miracolato»



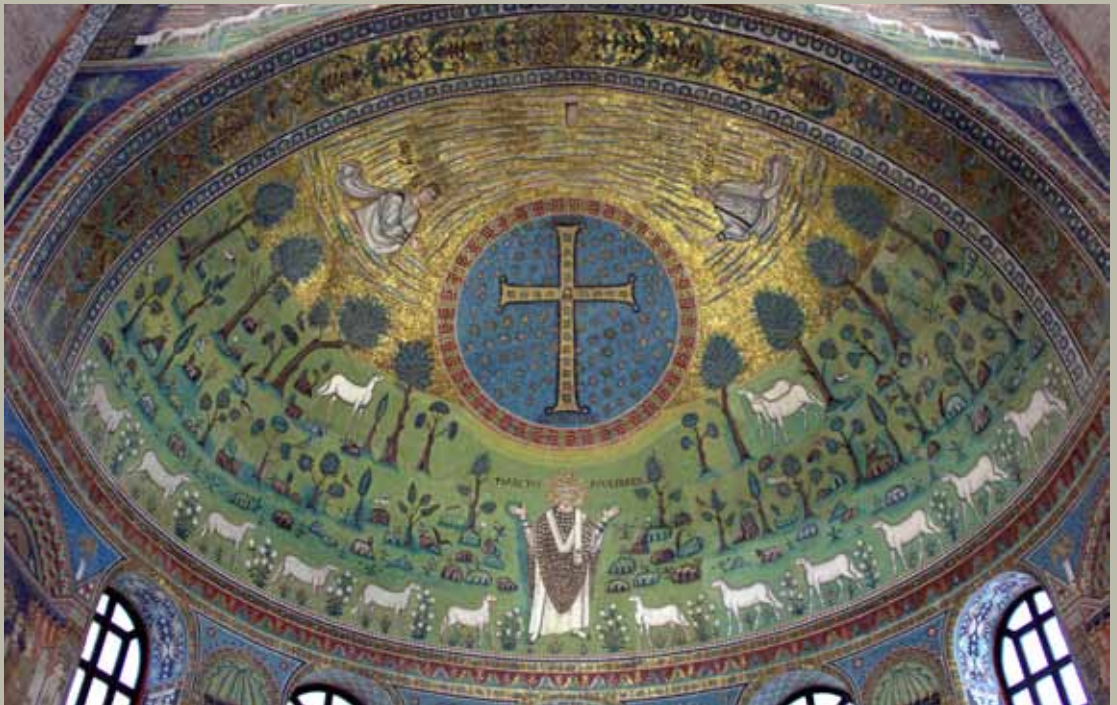
«Sì, rischia, questo Dio incredibilmente educatore, che educa non indicando la strada ma camminando, non offrendo risposte ma piuttosto a lungo tacendo»

Stare dentro "l'inferno"

E cosa è questo inferno? Cosa è questo inferno se non il dolore profondo, profondissimo, che coincide col caos, il limite, lo strazio, la ferita profondissima fino al sangue, che ognuno, ognuno, ognuno di noi ha incontrato e incontra nella sua storia di umano, incarnato?

Le ferite che ci hanno inferto, quelle che noi stessi ci siamo date e quelle che, sì, abbiamo dato. Guardarle. Chiamarle per nome. Riconoscere la mia ombra, la mia parte assassina, ladra, arrabbiata, cinica, bambina che attende che Dio lo salvi. Perché no, non è in questo senso che Gesù intendeva il tornare bambini: non nel senso di restare inermi, impediti, irretiti ad aspettare che Lui arrivi a prenderci in braccio e portarci altrove, fuori dall'abisso, appunto.

La salvezza richiede compartecipazione. Nessun miracolo Gesù ha compiuto senza la fede di chi fu miracolato. E fede non coincide con rinuncia all'azione, allo scavo interiore, al deserto e alla discesa agli inferi. Fede coincide con la fiducia che qualsiasi sia la mia ombra, più grande è lo spettacolo di questo Dio, illogico per la mia logica computazionale, che si fida di me. E lo fa prima, prima,



prima che io gliene dia motivo.

E rischia. Sì, rischia, questo Dio incredibilmente educatore, che educa non indicando la strada ma camminando, non offrendo risposte ma piuttosto a lungo tacendo.

Ed è solo nell'attimo di quello squarcio in cui io mi vedo, mi vedo e mi inferno, è solo allora che vedo. Vedo la mia umanità. E l'incredibile libertà che mi appartiene e mi offre possibilità di scegliere, se dannazione - nel perdurare a cercarmi onnipotente - o salvezza - nella forma della rinuncia al mio bisogno di restare impotente come un bambino.

Oh Dio, vieni a salvarmi. Vieni a prendermi e portarmi via. Via da dove? Il Signore è piuttosto uno che getta. Ti getta nella carne, nella vita, per strada, in una famiglia che non hai scelto, in mille ferite che non ti evita. E ti getta non per disamore. Ma, anzi, per esplosione di fiducia nelle nostre capacità di diventare adulti. Sì, adulto: ecco chi è un educatore. Un adulto appassionato di umano, del suo, dell'altro, di quello di Dio.

Un adulto che ha guardato il bambino che è e che è stato e non lo ha soppresso o messo a tacere con certi libri o certe giaculato-

«Restare al fianco, anche muto, non per dare risposte ma contagiare la spinta più potente della vita»

Sant'Apollinare, buon pastore per il suo gregge

Giovanni Gardini *

Sant'Apollinare, martire della fine del II secolo, è stato il primo vescovo di Ravenna. La sua festa liturgica, fin dall'epoca antica, è celebrata il 23 luglio. La più antica attestazione di culto risale a Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna nella prima metà del V secolo; nel Sermone 128 egli lo ricorda come *buon pastore*: «Ecco, è vivo, ecco, come il buon pastore fa sorveglianza in mezzo al suo gregge». Un testo importantissimo per conoscere la sua figura è la *Passio Sancti Apollinaris*, datata tra VI e VII secolo. Secondo la tradizione Sant'Apollinare sarebbe originario di Antiochia, città che avrebbe lasciato, insieme all'apostolo Pietro, per recarsi a Roma. Da lì, l'Apostolo, lo avrebbe poi inviato a Ravenna ad

annunciare il Vangelo tra i pagani: «Il beato Pietro disse al suo discepolo Sant'Apollinare: "Tu che siedi con noi, ecco che sei istruito su tutto quello che ha fatto Gesù. Alzati e ricevi lo Spirito Santo e nello stesso tempo il pontificato, e recati nella città che si chiama Ravenna. C'è là un popolo numeroso. Predica a essi il nome di Gesù e non aver paura. Infatti tu sai bene chi sia veramente il Figlio di Dio che restitui la vita ai morti e porse la medicina agli ammalati". E dopo molte parole il beato apostolo Pietro, pronunciando una preghiera e ponendo la mano sul suo capo, disse: "Il Signore nostro Gesù Cristo mandi il suo angelo che prepari la tua strada e ti conceda quanto avrai chiesto". E baciandolo lo congedò».

A Ravenna Sant'Apollinare guarisce i ciechi, gli infermi, i muti, sana i lebbrosi, scaccia i demoni, ridona la vita ad una fanciulla morta, la figlia di

Rufo che aveva il comando di Ravenna, la sua parola distrugge le statue degli idoli. Questo genere di miracoli non è estraneo alle grandi narrazioni veterotestamentarie che attribuiscono queste opere al Messia e, nel Nuovo Testamento, è il Cristo che inaugura i tempi messianici con la sua parola e con i segni di salvezza, opere che dopo di lui saranno compiute, nel suo nome, dai suoi discepoli. La *Passio*, raccontandoci le grandi opere di Sant'Apollinare, intende mostrare come la sua vita sia conformata a quella di Cristo nell'obbedienza al Padre e nella fedeltà alla voce dello Spirito Santo.

C'è un dettaglio che vale la pena rilevare: il racconto agiografico inaugura l'opera taumaturgica di Sant'Apollinare descrivendoci la guarigione dalla cecità del figlio del soldato Ireneo e termina con il racconto della guarigione del figlio del giudice Tauro, cieco dalla nascita,

« Occorre studiare. Studiare scienza e incarnazione. Studiare, studiarci. Guardare, guardarsi. E apprendere la più difficile delle attitudini, per lo scienziato come per l'educatore: il decentramento. Guardare, ascoltare, stare »

rie o certe nostre ossessioni. Un adulto che lavora su sé, sulla sua biografia e dunque sulla sua identità in costante fertile mutamento, un adulto che conosce i mostri che ha dentro e che proprio guardandoli dritto negli occhi acquisisce competenze per stare al fianco degli altri, ai loro mostri, non per addomesticarli al loro posto, ma per non scandalizzarsene. E allora restare al fianco, anche muto, non per dare risposte ma contagiare la spinta più potente della vita: che è lo scatto di schiena che ti porta fuori dall'inferno. Ed allora scoprire che quell'inferno non era il luogo in cui Dio ti aveva abbandonato o si era distratto o ti aveva punito ma il luogo della nascita, quella seconda. Quella affidata al mio compito biografico, evolutivo, educativo. La salvezza, adesso. Compartecipazione. Creazione. Ove mi scopro *creatura, creatore*.

La "carne" biografica

Ed eccolo qua, allora, lo strumento più importante per un educatore: la sua biografica carne. Le carni non venerate ma neppure edulcorate, le carni che passando dal dolore resuscitato e resuscitante, come audace *modus* costante dell'essere vivo e vivente, sanno essere coraggiosi altari e spinte, spinte costanti all'interrogazione, alla ricerca intesa come peregrinare, alla scienza intesa come studio e sapere che parte da sé, dal proprio punto specifico di incarnazione.

come se tutta la missione e predicazione di Sant'Apollinare fosse posta nell'opposizione Luce/tenebre, riconoscimento del vero Dio/idolatria. Eloquenti sono le parole con cui egli si rivolge a Dio Padre per chiedere la guarigione del figlio del soldato Ireneo, parole che confermano come tutta la predicazione di Sant'Apollinare vada compresa all'interno del dono della *vista*, dove la cecità non è cosa fisica, bensì del cuore, come quella *brachicardia* dei discepoli di Emmaus precedente l'incontro con il Risorto (cf. Lc 24, 25), come quella durezza di cuore di chi non ha fatto esperienza della misericordia sorgiva di Dio: «Dio che non da qualche parte, ma dappertutto sei, introduci in questa città la

conoscenza del Figlio tuo, il Signore nostro Gesù Cristo, non solo per illuminare questi occhi del corpo, ma anche per aprire gli occhi interiori del popolo che abita in questo luogo, in modo che, riconoscendo essi subito che tuo Figlio Gesù Cristo è il loro Dio, a mesia concesso un luogo per la predicazione con grande risultato»¹. La *Passio* registra l'attività missionaria del Santo oltre la sua città di elezione, nell'Emilia, lungo le coste di Corinto, dove farà naufragio, lungo le rive del Danubio e infine in Tracia, presentando così la figura di Sant'Apollinare come quella di un instancabile e appassionato evangelizzatore itinerante. Il ritorno a

Ravenna segna, nel racconto agiografico della *Passio*, l'ultima parte di vita del Santo: il testo riporta gli ultimi miracoli compiuti e il suo costante annuncio della Parola del Signore prima di subire il martirio per mano dei pagani, non lontano dalla città di Classe, luogo dove verrà sepolto «in un'arca di sasso», in un sarcofago. Sulla sua sepoltura, nella metà del VI secolo, sarà innalzata la grande Basilica in suo onore dove ancor oggi sono custodite le sue sante reliquie. Nel mosaico del catino absidale egli è raffigurato nella classica posa dell'orante con le braccia alzate e le mani rivolte al cielo; come sommo sacerdote intercede per il suo popolo. Egli celebra nell'Eucarestia il mistero della passione, morte e

¹ PIERPAOLI 2001, p. 250.

Ed allora no, non ci si può improvvisare educatori, non basta la buona volontà. E non basta neppure l'amore, se con questa parola chiamiamo mille rivoli che spesso coincidono col nostro bisogno e non col desiderio che l'altro sia, che sia altro da me, che sia libero da me.

Occorre studiare. Studiare *scienza e incarnazione*. Studiare, studiarci. Guardare, guardarsi.

E apprendere la più difficile delle attitudini, per lo scienziato come per l'educatore: il decentramento.

Guardare, ascoltare, stare.

Verbi che sì, so essere pericolosamente declinabili retoricamente. Se non sono anche riflessi verso sé.

Guardarsi, ascoltarsi, stare con sé.

Lasciar andare il delirio di salvare, sapendo che solo Dio salva, e gettarsi nella vita come camminatore, umano che cerca e si prende cura delle proprie posture da antropologo, speleologo, scalatore.

Posso fare un esercizio potente per impararle.

Mi basta guardarmi indietro e scorrere i fotogrammi che mi ritraggono nel vivere, cadere, ristagnare oppure evolvere, osservando con cura e ricerca scientifica tutti gli educatori della mia storia. Muovere da essi per tracciare il quadro delle competenze di chi ha toccato la mia carne, insegnandomi a vivere, ad esse-

« Tracciare il quadro delle competenze di chi ha toccato la mia carne, insegnandomi a vivere, ad essere vivo. E chi invece no »

resurrezione di Cristo richiamato dall'iconografia della Trasfigurazione, evocato dalla croce gemmata, simbolo di Cristo, e dalle tre pecorelle, Pietro, Giacomo e Giovanni. Il nimbo gli cinge il capo e un'iscrizione latina, preceduta dalla croce, ne ricorda il nome e la santità: + SANCTUS APOLENARIS. La sua veste è decorata da numerose api d'oro, richiamo simbolico all'operosità e sapienza del vescovo e al suo compito di annunciatore della parola buona del Vangelo, dolce e nutriente più del miele.

Sant'Apollinare è raffigurato al centro di un gregge, di cui - come Cristo - è custode amorevole; sulle spalle porta il pallio, simbolo del vescovo buon pastore (Lc 15, 4-7).

Il pallio rappresenta - come ebbe a dire Benedetto XVI - la pecorella smarrita «quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità - noi tutti - è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi - Egli è il buon pastore, che offre

la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore»².

Sant'Apollinare, come direbbe Papa Francesco, è pastore con «l'odore delle pecore», cura il suo gregge e lo educa; lo educa, perché lo ama di un amore immenso³.

*Direttore Ufficio per la Pastorale della Cultura, Diocesi di Ravenna-Cervia

² BENEDETTO XVI, *Omelia nella santa messa per l'inizio del ministero petrino, 24 aprile 2005.*

³ PAPA FRANCESCO, *Omelia per la Messa del Crisma, giovedì Santo, 28 marzo 2013.*

re vivo. E chi invece no.

Chi è che ho sentito folgorante? Dopo il fascino precario di una tecnica o di un carisma, cosa resta, osservando all'indietro, senza fragore, quel tempo? Resta l'umano, l'autentico, l'adulto *ricercatore*. Chi mi ha insegnato postura e passione da vivente, morto, risorto, non asceso al cielo ma rimasto qui a terra, adesso. Ad incontrare la grazia di Dio nello scatto di schiena che spacca la scorza, come in quella splendida poesia di Quasimodo.

Forse gli educatori - adulti, ricercatori - possiamo riconoscerli come quei particolarissimi esseri umani *scorticati*. Si sono fatti portare via la pelle e quella loro nudità ci scortica, ci raschia, nel suo sanguinare ancora un po'.

Oh Dio vieni a salvarmi.

Da cosa, Chiara?

Dal mio bisogno di salvarmi dalla mia umanità.

BIBLIOGRAFIA

- BERTOLINI P. CARONIA L., *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, 1999.
- CARKHUFF R., *L'arte di aiutare. Corso introduttivo. Guida per insegnanti, genitori, volontari e operatori sociosanitari*, Erickson, 1994.
- CONTINI M.G., *Elogio dello scarto e della resistenza: pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, Liguori, 2009.
- CYRULNIK B., *Di carne e d'anima. La vulnerabilità come risorsa per crescere felici*, Sperling Paperback - Frassinelli, 2007.
- DALLARI M., *Lo specchio e l'altro: riflessioni pedagogiche sull'identità personale*, La Nuova Italia, 1999.
- FORMENTI L., a cura di, *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson 2009.
- FOX M., *Creatività, Dove il divino e l'umano si incontrano*, Edizioni Campo dei Fiori, 2013.
- GOCCINI G., *Il linguaggio narrativo simbolico*, Servizio per la Pastorale Giovanile Reggio Emilia, 2012.
- MILANI P., IUS M., *Sotto un cielo di stelle: educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- MILANI P., IUS M., *Educazione, pentolini e resilienza*, 2016.
- MORELLI U., *Noi fragili e perciò generativi. L'esposizione alla fragilità tra rassegnazione o apertura a inedite possibilità*, in «Animazione sociale», marzo 2016.
- MORIN E., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- PERTICARI P., *L'obsoleto. Dopo don Milani*, Mimesis, 2009.
- PIPINATO G., *L'infinito bambino. Vangeli dall'Africa*, Il Messaggero, Padova 2014.
- ROGERS C., *Un rivoluzionario silenzioso*, La Meridiana, 2009.
- SCARDICCHIO A.C., *Breviario per (i) don Chisciotte. Per una pedagogia della rivoluzione*, Mimesis, 2015.
- SIEGEL D., SENGE P., *A scuola di futuro. Manifesto per una nuova educazione*, Etas 2016.
- TUGGIA M., *L'educatore come geografo dell'umano*, in «Animazione sociale», gennaio 2016.



GLI ORATORI IN ITALIA

PRINCIPALI RISULTATI DELL'INDAGINE IPSOS
SUGLI INCARICATI DIOCESANI DI PASTORALE GIOVANILE

NANDO PAGNONCELLI, PRESIDENTE DI IPSOS

Oratorio: una parola, un'idea, un concetto fortemente evocativo e ugualmente significativo per generazioni diverse. Lo confermano i recenti lavori di Ipsos che ne hanno sondato l'identità e il ruolo: per le persone appartenenti alle generazioni più mature ha rappresentato un punto fermo in un percorso di crescita e di formazione. Questo continua ad essere vero oggi per molti giovani. L'oratorio riveste un ruolo educativo importante per la crescita dei giovani ed è un luogo che riesce ad essere sintesi di una vastità di attività, molto diverse fra loro eppure tutte convergenti verso un unico fine: dalle iniziative ludico-ricreative a quelle religiose-spirituali, l'oratorio si propone come luogo di educazione e di vita.

Nel corso del tempo, e con crescente incisività in questi anni segnati dalla crisi, esso ha visto crescere il proprio peso socia-

le, assumendo e accrescendo il ruolo di “supplenza” in presenza di risorse economiche, sempre più scarse a livello di enti locali e pubbliche amministrazioni. L'oratorio si è fatto carico di una serie di servizi di aggregazione e sostegno al mondo giovanile che vanno al di là della sola formazione cristiana alla fede. In questo senso dunque esso svolge un ruolo giudicato sempre più essenziale e talora unico in alcuni contesti.

Affrontiamo qui il tema oggetto del più recente intervento di Ipsos, una ricerca promossa a livello nazionale da CEI e FOI e realizzata da Ipsos tra ottobre 2015 e aprile 2016, con l'obiettivo di raccogliere un set minimo di informazioni sugli oratori italiani, quali il numero di oratori presenti in ogni Diocesi e alcune informazioni di tipo strutturale (giorni di apertura, attività svolte, presenza o meno di coordinamento diocesano...). Gli interlocutori di questa fase di indagine erano gli incaricati diocesani.

«L'iniziativa di promuovere questa ricerca è nata a partire da un'esperienza di indagine condotta da Ipsos in Lombardia per conto di ODL (Oratori della Lombardia), volta alla realizzazione di un vero e proprio censimento degli oratori»

L'iniziativa di promuovere questa ricerca è nata a partire da un'esperienza di indagine condotta da Ipsos in Lombardia per conto di ODL (Oratori della Lombardia), volta alla realizzazione di un vero e proprio censimento degli oratori e nel corso della quale sono stati analizzati i dati relativi ai singoli oratori. Poiché l'indagine ha consentito di delineare un quadro estremamente completo della realtà lombarda, corredato di informazioni puntuali e dettagliate, CEI e FOI hanno ritenuto interessante promuovere una prima fase esplorativa anche a livello nazionale. L'iniziativa ha avuto valore preliminare e propedeutico ad un'eventuale estensione alle restanti regioni del Paese.

L'indagine ha richiesto una riflessione iniziale comune, legata alla situazione molto diversificata degli oratori sul territorio nazionale. Un esempio per tutti, la disomogeneità di terminologia utilizzata nelle varie regioni, per definire ciò che in Lombardia si chiama “oratorio”. Infatti, non esistendo al momento una definizione univoca e condivisa, si è superata questa prima difficoltà trovando una definizione sufficientemente ampia da poter essere adattata a tutte le realtà regionali.

In accordo con la FOI si è quindi inteso per “oratorio”, “ogni *“barlume” di azione educativa: spazi di sostegno allo studio extrascolastico, attività di tipo sportivo legate alla parrocchia, momenti di laboratori espressivi (teatro, musica...), iniziative estive che vanno incontro al bisogno di sostenere i ragazzi durante le*

lunghe settimane di vacanza scolastica (Cre/Grest, campi-scuola, uscite varie)».

Questa prima iniziativa ha richiesto anche uno sforzo organizzativo un po' superiore alle attese in termini di motivazione alla partecipazione: è stato necessario sollecitare ripetutamente i rispondenti e concedere un lasso di tempo molto lungo, per ottenere poco più della metà delle risposte attese.

Di fatto, su 221 diocesi invitate alla compilazione ha risposto al questionario solamente il 54%. Se da un punto di vista statistico tale percentuale di risposta è sufficiente per rappresentare con una certa fedeltà il quadro delle realtà oratoriali a livello nazionale, un livello di partecipazione maggiore avrebbe consentito di analizzare realtà territoriali più granulari, ad esempio a livello regionale.

Tra l'altro, la distribuzione territoriale delle risposte raccolte denota un importante squilibrio a favore del nord Italia (74%), con il centro (37%) e il sud (44%) che non raggiungono la metà del campione atteso. Il risultato può essere senz'altro ricondotto alla maggiore centralità del tema nelle diocesi del nord, dove gli oratori sono storicamente più diffusi e saldamente inseriti nelle attività di pastorale giovanile.

In ogni caso, già questa fase preliminare, seppur passibile di miglioramenti in termini di rappresentazione, fornisce alcune indicazioni utili a descrivere la situazione attuale.

In generale l'oratorio appare particolarmente legato alla dimensione parrocchiale (nel 95% dei casi), anche se sono presenti in alcuni casi realtà esterne alle parrocchie (quali, ad esempio, la Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri o i Salesiani di San Giovanni Bosco) che gestiscono circa il 5% degli oratori italiani e il 13% degli oratori del sud Italia.

Un ulteriore elemento di rilievo consiste nella presenza, per il 52% delle diocesi intervistate, di un coordinamento diocesano per gli oratori. Inoltre, dove tale coordinamento non esiste, esso viene auspicato e ritenuto necessario (affermazione rilevata nel 74% delle diocesi sprovvistene).

La gran parte delle diocesi (73%) prevede proposte di formazione indirizzate agli oratori e organizza incontri con i responsabili degli oratori almeno con cadenza annuale (74%).

I tre elementi sopra descritti - coordinamento per gli oratori, formazione e incontri con i responsabili - analizzati congiun-

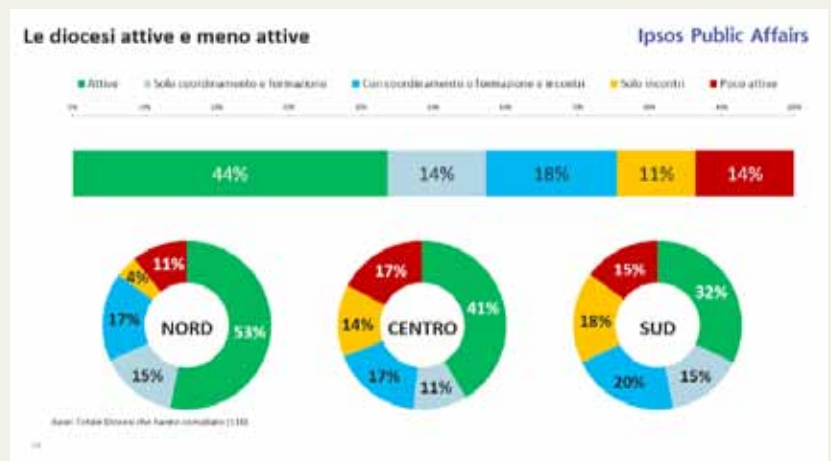
« In generale l'oratorio appare particolarmente legato alla dimensione parrocchiale (nel 95% dei casi), Un ulteriore elemento di rilievo consiste nella presenza, per il 52% delle diocesi intervistate, di un coordinamento diocesano per gli oratori. La gran parte delle diocesi (73%) prevede proposte di formazione indirizzate agli oratori e organizza incontri con i responsabili degli oratori »

«Le diocesi possono dunque essere suddivise in 5 gruppi sulla base di presenza/ assenza dei tre elementi ed esse possono essere posizionate su un continuum»

tamente, danno un quadro tipologico iniziale, che può rivelarsi utile per riflessioni future. Le diocesi possono dunque essere suddivise in 5 gruppi sulla base di presenza/assenza dei tre elementi ed esse possono essere posizionate su un continuum che va dalle diocesi più “attive” – cioè che dispongono di tutta la gamma di iniziative rivolte agli oratori – a quelle “poco attive” che, al momento, non offrono nessuna delle tre iniziative (né coordinamento, né formazione, né incontri con i responsabili). Le posizioni centrali del continuum presentano alternative di combinazione incompleta delle diverse iniziative.

Nella figura sotto riportata, si illustra la composizione delle tipologie a livello nazionale (barra superiore) e una analisi territoriale, che illustra la medesima distribuzione a livello di Nord, Centro e Sud Italia.

Figura 1. Diocesi italiane per livello di attività rispetto alle attività indirizzate agli oratori.



Come si può notare nella barra (totale Italia), il gruppo decisamente più consistente è quello delle diocesi attive (44%), seguito da quelle con coordinamento o formazione e incontri (18%) e poi da quelle con il coordinamento e formazione e quelle poco attive (14%). Il livello di attività delle diocesi fa emergere la forte differenza territoriale, mostrata in figura 1, dove nelle diocesi del nord più della metà è attiva (53%) contro il 32% del sud. Si conferma dunque nuovamente una situazione più strutturata delle proposte e una maggiore attenzione per gli aspetti di coordinamento delle attività a livello diocesano nelle regioni settentrionali.

Tali differenze territoriali sembrano trovare conferma anche nel dato relativo alla presenza di figure professionali, che sembrano essere ancora poco radicate all'interno delle Diocesi intervistate, ad esclusione del Nord Italia, dove il 66% delle diocesi dichiara di avere educatori retribuiti all'interno dei propri oratori.

Andando più nel dettaglio delle attività offerte dagli oratori e delle giornate di apertura, le differenze territoriali sembrano invece ridursi: in generale gli oratori del Paese offrono un'apertura quotidiana nell'88% dei casi, con un numero medio di attività proposte pari a 13 (con differenze minime a livello territoriale: un massimo di 14 attività nel nord e un minimo di 12 nel centro).

Il dettaglio delle attività offerte dagli oratori e la loro diffusione a livello nazionale può aiutare a dare una definizione più precisa di quello che è l'oratorio in tutte le sue differenti declinazioni locali. Grazie all'indagine è infatti possibile suddividere le attività proposte dagli oratori in tre gruppi sulla base della loro presenza: quelle offerte da tutte le diocesi e che quindi possono essere considerate il "cuore" dell'offerta oratoriale, quelle offerte dalla gran parte delle diocesi e quelle invece più rare (presenti in meno della metà delle diocesi).

«È possibile suddividere le attività proposte dagli oratori in tre gruppi sulla base della loro presenza»

Figura 2. Attività svolte dagli oratori italiani - % di diocesi in cui gli oratori svolgono ognuna delle singole attività



Il "cuore" delle attività oratoriali sembra essere formato da tre tipologie di attività: quelle di animazione di gruppo e formazio-

ne, quelle di tipo ricreativo - siano esse destrutturate (es. gioco libero) o organizzate (attività espressive, oratorio estivo, feste speciali) - e infine quelle che permettono a bambini e ragazzi di fare esperienze anche lontani da casa (gite, visite, pellegrinaggi e campeggi e campi scuola).

Oltre alla formazione spirituale vi sono poi una serie di attività di tipo ricreativo organizzate che sono comunque svolte nella gran parte delle diocesi (quali lo sport, le attività culturali, musicali e l'animazione domenicale) oltre che attività più dedicate al sostegno delle fasce più deboli quali il doposcuola o le attività caritative/di volontariato.

Le attività più rare, svolte solo in una minoranza di diocesi attingono ad aree quali la comunicazione, le attività missionarie e di formazione liturgica (più diffusa al sud), le settimane comunitarie e le attività ecologiche.

Il quadro complessivo delineato in questa indagine costituisce una prima restituzione della realtà oratoriale Italiana, sicuramente passibile di qualche ulteriore affinamento e approfondimento. Ma c'è anche un'ultima domanda a cui Ipsos ha cercato di dare una risposta attraverso questa iniziativa: "quanti sono gli oratori in Italia?". L'idea iniziale, era infatti quella di potere fornire una stima, piuttosto precisa, per quanto ovviamente approssimata della consistenza di questa realtà.

Purtroppo la limitata partecipazione all'indagine non ha consentito di eseguire un calcolo sufficientemente preciso, ma è stato comunque possibile ottenere almeno una stima, se pure al solo livello nazionale.

Per eseguire questa stima, si è partiti dal numero di Parrocchie presenti in ogni diocesi, che era il dato certo a disposizione di Ipsos. Combinando il numero delle Parrocchie presenti in



« Quanti sono gli oratori in Italia? Si va da un minimo dichiarato di 5637 a un massimo ipotizzato di 8245 »

ogni diocesi e il numero di oratori dichiarato nell'indagine, abbiamo elaborato due quantità: il numero minimo ed il numero massimo di oratori presenti in Italia. Il numero minimo rappresenta in effetti la quantità certa di oratori, calcolata sulle dichiarazioni delle 110 diocesi che hanno partecipato allo studio: esso è pari a 5.637 oratori. Il numero massimo è invece frutto di una stima, ed è pari a 8.245: il dato è stato ottenuto ipotizzando che tutte le diocesi che non hanno risposto all'indagine abbiano lo stesso numero di oratori di diocesi "gemelle" e note, cioè di diocesi che hanno partecipato allo studio e che hanno dimensione analoga per numero di parrocchie.

Concludendo, si può senz'altro affermare che la galassia degli oratori rappresenta una realtà capillare su cui la Chiesa può continuare a contare come punto di contatto con la sua comunità, e in particolare con i giovani e le loro famiglie.

Inoltre, in tutta Italia, questa realtà presenta tratti comuni che si possono definire come "cuore dell'oratorio": esso è innanzitutto un luogo fisico - una sorta di «contenitore» che accoglie tutti coloro che lo frequentano - e, come emerso dallo studio eseguito in Lombardia, si tratta di un luogo con una caratteristica che lo rende unico e differenziante da qualsiasi altro centro di aggregazione: l'oratorio non forza nessuno dentro percorsi pre-stabiliti, è un luogo di libertà, che punta più sulle relazioni tra pari che non sulla trasmissione di abilità o competenze. Un luogo dunque dove l'attenzione è posta più sull'"essere" che sul "fare".

Qui i bambini ed i ragazzi possono confrontarsi e sperimentare spazi di autonomia protetti, e la sua peculiarità consiste proprio nel proporre un'esperienza spesso destrutturata di gioco e di relazione, che diventa esperienza educativa e di crescita di per se stessa, più che per finalità di acquisizione di saper fare, come invece avviene nella gran parte delle attività dedicate all'infanzia ed adolescenza proposte da altri tipi di organizzazioni.

L'unicità dell'oratorio consiste nell'essere di "chi lo vive e lo anima" e come si è detto introducendo l'analisi, "l'oratorio è un luogo di educazione e di vita".

La valorizzazione di questo "unicum" passa anche attraverso una più approfondita conoscenza della migliaia di realtà che lo costituiscono e potrà quindi essere interessante riprendere ed approfondire - se lo si vorrà - le evidenze sin qui raccolte.

«La galassia degli oratori rappresenta una realtà capillare su cui la Chiesa può continuare a contare come punto di contatto con la sua comunità, e in particolare con i giovani e le loro famiglie»



GLI ORATORI IN ITALIA: UNA RILETTURA

MARCO MOSCHINI

I tempi in cui noi viviamo richiedono di scoprire di nuovo l'attualità dell'oratorio: un ambiente educativo antico di cinque secoli. L'oratorio – e questo è un dato storico – è una grande e longeva realtà educativa del nostro paese non per un caso. La sua presenza ci testimonia di un grande e secolare impegno educativo della Chiesa italiana verso i giovani.

L'eredità dell'Oratorio, dalle sue origini romane, lombarde e salesiane e in altre mille forme che la creatività pedagogica ha suggerito, pone l'esperienza e la realtà oratoriana come una delle più originali realizzazioni di vicinanza tipiche della passione educativa e formativa della Chiesa e delle comunità cristiane. In essa le comunità cristiane del nostro paese, insieme alle realtà religiose e di carisma specifico, hanno profuso energie per assicurare ad ogni ragazzo spazi d'espressione, occasioni di crescita, di socialità e scuole di animazione, capaci di dare concretezza al sogno di futuro che alberga in ogni ragazza e ragazzo da sempre.

Uno spazio per l'educazione

Lo spazio dell'oratorio è uno spazio educativo ancora vivo e fecondo; è una proposta seria e rilevante, perché si sviluppa in esso la sfida dell'educare nel segno di un'antropologia chiara e deli-

neata. Le sue proposte sono tutte svolte a partire dalla visione di uomo e di vita buona che ciascuno può rintracciare nella lettera dell'annuncio divino, nella lettera d'amore del Vangelo. L'impegno educativo in un contesto oratoriano e giovanile deve farci gustare il dovere di custodire la consapevolezza che nella persona che incontriamo, nel giovane con cui camminiamo, risplende il volto della verità che ci invita ad un amore gratuito e al dono di sé. Siamo chiamati a custodire con fedeltà il desiderio di felicità e di salvezza che ogni uomo e ogni donna sentono nel profondo. L'uomo cresce con gli altri nella scoperta della sua unicità e al tempo della sua responsabilità, verso se stesso e verso gli altri, tutti aperti alla vita autentica.

L'oratorio è un'espressione comunitaria e sociale di un modello di educazione speciale: l'educazione alla "vita buona del Vangelo". Non ha orpelli, si costituisce quando adulti animati da profonda passione e ragazzi della propria comunità si raccolgono, per scoprire insieme l'essenziale bontà della vita. Ci si ritrova vivendo momenti semplici di relazione, di confronto, di gioco, di riflessione, nell'espressione delle capacità personali e la grandezza di prospettive insite nella storia di ognuno.

L'oratorio mantiene vivo oggi il senso della sua ispirazione e vocazione plurisecolare: una vocazione alla fedeltà all'uomo, alla sua educabilità. Questa realtà educativa forse è tanto più necessaria oggi che siamo in un tempo complesso; essa è un segno per l'oggi, per i giovani, per questa giovane generazione coraggiosa ed esposta di fronte a sfide che le generazioni precedenti non hanno mai dovuto assumere.

L'oratorio vive nel cuore e nella vocazione educativa dell'annuncio cristiano, ed è necessario comprendere in che senso questo sia vero. La radice dell'oratorio e della sua proposta educativa è rintracciabile solo nel terreno fecondo del cristianesimo.

Ma cosa vuol essere cristiani oggi? A questa domanda non si può che rispondere ripetendoci che essere cristiani oggi ha lo stesso valore che ha sempre avuto in tutti i tempi: il cristianesimo siamo *noi cristiani*, che con le nostre vite siamo annuncio vivo, contemporaneo ad ogni uomo. Il cristiano è inserito nella rete della comunione cioè in un legame di carità con tutti gli uomini di tutti i tempi.

Questo particolare carattere dell'essere cristiano – l'essere contemporaneo ad ogni uomo – è estremamente indispensabi-

«L'oratorio è un'espressione comunitaria e sociale di un modello di educazione speciale: l'educazione alla "vita buona del Vangelo" »

«L'oratorio vive nel cuore e nella vocazione educativa dell'annuncio cristiano »

le che sia vissuto in questo tempo. Oggi siamo chiamati ad esercitare l'amore vicendevole, la carità fraterna, con una prossimità speciale all'uomo. Una prossimità a questa umanità che Gabriel Marcel vedeva "prigioniera, esiliata, incurabile". Ogni cristiano deve sapersi indirizzare ai propri fratelli, agli uomini, facendosi responsabile di tutti e di tutto. Il cristiano deve saper liberare, ricondurre alla casa, e alleviare la sofferenza e la povertà. Ognuno dei credenti in Cristo deve farsi carico di delineare una nuova dimensione della speranza.

Per questo motivo è bello essere cristiani oggi: imparare e conservare in noi lo sguardo nuovo sul mondo; la possibilità di accompagnare l'uomo solo, scacciato dalla sua patria e dolente, ferito dalla storia e dalle incomprensioni, piagato dalle ferite della solitudine e della ricchezza, bisognoso e povero. È un tempo ottimo per camminare su strade oggi non impervie ma deserte, insieme all'uomo, sostenendo il suo cammino con parole di fiducia e di speranza. Oggi, come non mai, è il tempo dell'uscita del cristiano dalle proprie nicchie, dalle proprie comodità e facili approdi, come ci ripete papa Francesco. Non è tempo di restare chiusi, ma di percorrere, con l'uomo di oggi, le strade della vita.

È questo un tempo favorevole; è il *tempo del cristiano* che può far sentire meglio la sua voce nell'attuale condizione di solitudine dei nostri compagni di strada che hanno bisogno di noi. Hanno bisogno della Parola che portiamo e che abbiamo saputo udire e trasmettere negli ambienti che ci hanno accolto, educato, formato e nei quali abbiamo assunto un mandato verso i fratelli. Noi dobbiamo esserci, esserci con fedeltà, esserci sempre. La nostra forza sta in queste tre dimensioni. Stare con l'uomo e starci con fedeltà e con costanza.

Questo è il tempo in cui il Signore chiede a tutti noi di essere veramente prossimi ai prigionieri, agli esiliati, agli incurabili, del nostro tempo. E spesso i più feriti sono proprio i nostri giovani. Allora avviciniamoci ad essi, cerchiamo di trovare uno spazio vivo perché i nostri ragazzi possano crescere nell'esprimersi. Questi giovani oggi sono il volto del Cristo che ci chiede di essere prossimi ai più piccoli di questo mondo.

Un inalterato valore

Se interroghiamo la realtà dell'Oratorio – così come hanno fatto le più recenti inchieste compresa l'ultima commissionata nel

«È un tempo ottimo per camminare su strade oggi non impervie ma deserte, insieme all'uomo, sostenendo il suo cammino con parole di fiducia e di speranza»

2015-2016 dal Servizio di Pastorale Giovanile nazionale a IPSOS – ci dicono una cosa chiara: la comunità oratoriana mantiene intatta la sua funzione strategica, la sua decisa rilevanza, l'urgenza del consolidamento della sua presenza.

Quali le ragioni del suo inalterato valore? Certamente sono rintracciabili nei motivi di fondo che hanno richiesto un impegno educativo così vasto e di cui ho detto.

La forza dell'oratorio consiste nel non avere un modello prestabilito, una formula predeterminata. L'oratorio si modella sulle esigenze di chi vive in esso, sulle esigenze della comunità che lo vuole, lo impianta, lo custodisce. Le persone fanno l'oratorio e la comunità non è un astratto insieme di individui, ma è quell'insieme di persone che vivono con significato e oblazione lo stare insieme, l'incontrarsi intorno alla Parola di vita che fa della comunità il luogo dove si assume insieme ad altri la sfida di trovare il senso della vita stessa.

La fonte dell'oratorio è la relazione interpersonale; è l'esperienza della comunità, la sua concreta presenza sociale, l'insieme delle storie che si incontrano in essa; è l'attività e la cooperazione che si mettono in gioco su comuni obiettivi e su attenzioni per le persone, specie le più deboli; è l'informalità di un crescere insieme che non è mai casuale ma sempre programmato prima nei cuori di ciascuno e poi nelle scelte intelligenti e condivise. L'oratorio, inoltre, ha la sua fonte nello scambio di esperienze ove sono le diverse generazioni che si aiutano le une con le altre a dare e ricevere capacità, narrazioni e stimoli diversi; dove tutti si abituano a assumere la domanda della vita e favoriscono l'incontro con testimoni che possono aiutare a dare avvio ad una risposta.

Il luogo dell'oratorio non è mai un luogo specifico e organizzato (sebbene possa essere identificato con uno spazio preciso) ma il suo posto è la strada, il cortile, la piazza... insomma il suo situarsi più proprio e vero è nella relazione.

Da queste fonti specifiche deriva all'oratorio uno stile, delle modalità, dei tratti che permettono di riconoscerlo. L'oratorio è un'esperienza di generatività educativa, che a sua volta educa uomini e donne aperte e responsabili, capaci di accogliere l'altro, imponendo alla comunità che li accoglie di rimodellare la sua dimensione sulla richiesta di vicinanza, che esprimono i giovani oggi.

L'oratorio è in aggiunta uno spazio di incontro di giovani, che non sanno fare a meno di essere presenti responsabilmente nel loro territorio; c'è oratorio laddove ci si fa carico, con solidarietà,

«La comunità oratoriana mantiene intatta la sua funzione strategica, la sua decisa rilevanza, l'urgenza del consolidamento della sua presenza»

«L'oratorio ha la sua fonte nello scambio di esperienze ove sono le diverse generazioni che si aiutano le une con le altre a dare e ricevere capacità, narrazioni e stimoli diversi; dove tutti si abituano a assumere la domanda della vita e favoriscono l'incontro con testimoni che possono aiutare a dare avvio ad una risposta»

delle sfide poste dalla realtà del proprio quartiere, del proprio paese e città, della società tutta attraverso i giovani.

Ed allora nei tempi di solitudine che viviamo come non vedere che l'oratorio diviene lo spazio dove i giovani insieme si fanno speranza per gli altri? Come non vedere che l'oratorio è in definitiva ciò che anima la comunità ad animare? Come non vedere che l'Oratorio è il luogo dell'uscita e non della chiusura?

In ultimo non mi fa paura di dire che l'Oratorio è la risposta ai problemi della comunità cristiana e non un problema per essa.

È risposta perché, se lo si intende nel suo valore profondo, oratorio vuol dire educarsi all'ascolto delle domande, all'accoglienza delle aspirazioni e dei sogni dei giovani. Esso è ambiente dove si formulano percorsi di vita capaci di dare risposte concrete a quelle istanze che sgorgano dal cuore. Oratorio è il luogo dove si fa esperienza insieme. È risposta alle sfide del tempo moderno, perché oggi è luogo privilegiato della testimonianza e dell'annuncio. La sua informalità, la sua carica di esperienze significative, può offrire un'occasione speciale di dialogo, di testimonianza e di missionarietà.

L'oratorio, quindi, per questa sua specifica natura, non può che coinvolgere tutte le realtà educative di una comunità, di una parrocchia, di un territorio. Catechisti, animatori, realtà associative, movimenti, religiosi, volontari... tutti dovrebbero vedere nell'oratorio una opportunità di annuncio: lo spazio adeguato per mettere in gioco i propri doni carismatici, le proprie peculiarità e talenti, le prospettive e le capacità. Tutti insieme chiamati nell'oratorio a vivere lo spirito della cura per l'altro.

L'oratorio così non solo è risposta ai problemi dell'oggi; non solo luogo dell'annuncio e forma dell'annuncio, ma anche spazio dove impegnarsi per costruire delle solide e feconde alleanze educative. Proprio la costituzione delle reti e lo sviluppo delle cooperazioni educative è il compito che dobbiamo assumerci. Non servono più comunità frantumate, egoismi individuali e di gruppo, ma sinergie e modi nuovi di camminare insieme. Una mentalità sinodale autentica. Il che vuol dire che è il momento dell'impegno e non dell'attardamento; che non si può rimandare oltre un cammino vero per ascoltare i giovani e aiutarli a scegliere una vita buona: quella del Vangelo.

« Tutti dovrebbero vedere nell'oratorio una opportunità di annuncio: lo spazio adeguato per mettere in gioco i propri doni carismatici, le proprie peculiarità e talenti, le prospettive e le capacità. Tutti insieme chiamati nell'oratorio a vivere lo spirito della cura per l'altro »



IL BUON EDUCATORE E LA COMUNITÀ CRISTIANA

MICHELE FALABRETTI

SI PUÒ PENSARE LEGITTIMAMENTE CHE IL FUTURO DELL'UMANITÀ SIA RIPOSTO NELLE MANI DI COLORO CHE SONO CAPACI DI TRASMETTERE ALLE GENERAZIONI DI DOMANI RAGIONI DI VITA E DI SPERANZA.
GAUDIUM ET SPES, 31

INCIPIIT PROFANO

Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno più lungo per aspettare
io dico che c'era un tempo sognato
che bisognava sognare.
Ivano Fossati, *C'è tempo*

Per cominciare

Dovremmo essere abituati a pensare il tempo come a un'opportunità continua che è dono dal cielo. La grazia, insomma, ci raggiunge: nel placido scorrere dei giorni; nel cuore, dove conser-

viamo i sogni e le idee; in ciò che accade attorno a noi. Ma ci sono tempi più opportuni di altri: sono quelli dove si ha la percezione che il dono dal cielo si faccia più vicino, persino più tangibile. Magari proprio mentre avremmo mille ragioni per maledire i tempi in cui viviamo.

Per chi ha lo sguardo costantemente filtrato da una scura cortina (i “profeti di sventura” citati fin dall’apertura del Concilio), questi tempi sono i meno opportuni a una vita cristiana bella e intensa. Quando le gradazioni di grigio sfumano verso il nero, persino dentro la Chiesa si intravede il disastro: le cassandre sentono l’odore (addirittura) dell’eresia che avanza.

Ma se lo sguardo non perde la speranza, Dio continua a parlare al cuore degli uomini nel cuore della storia e vede l’uomo con gli occhi di Gesù: la misericordia torna a far scorrere la vita. È questo sguardo che abbiamo cercato di invocare nei giorni del convegno: sì! invocare, perché la speranza è virtù di Dio, è dono della fede, è capacità di praticare l’umanità come ha fatto Gesù che non ha smesso di cercare negli occhi di ogni persona che ha incontrato la più piccola ragione per riprendere il filo della vita.

Chiudendo il Convegno, non possiamo non riconoscere le opportunità di questi giorni e di questo tempo: il fatto di essere tornati a incontrarci e riflettere (le relazioni sono un regalo che ci si scambia a vicenda, dove ognuno porta sempre a casa molto più di ciò che ha potuto offrire); l’aver condiviso racconti ed esperienze; l’aver goduto della saggezza di vescovi pastori e di testimoni esperti di umanità prima che di ogni altra materia.

È questo il tempo venuto dopo un cammino intenso come quello del Giubileo dei ragazzi a Roma e della Giornata mondiale della gioventù vissuta a Cracovia l’estate scorsa, è questo – ancora – il decennio in cui la Chiesa italiana riprende le fila dell’educare; è questo, finalmente, il tempo di un Sinodo ormai aperto che si carica per noi di attese perché al centro ha messo “*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*”. Dunque un grande tempo di semina: com’è naturale, non si può sperare in nessuna fioritura se non passando attraverso una azione di cura e di attesa.

Perché l’educatore

Ogni tanto mi chiedo: cosa significa una Chiesa nazionale? Non credo voglia dire omologazione, né tantomeno rinuncia a cammini storici costruiti nel tempo e con fatica nelle Chiese particolari. Ma

«Dio continua a parlare al cuore degli uomini nel cuore della storia e vede l’uomo con gli occhi di Gesù: la misericordia torna a far scorrere la vita»

i meccanismi di fondo (se così si possono chiamare) dell'educazione e della cura per le nuove generazioni chiedono sempre più condivisione tanto nelle motivazioni quanto nelle pratiche, dei punti di riferimento. Il contesto che la contemporaneità ci offre è così frammentato e complesso, che mette in discussione il nostro "comodo abitare", che ci chiede di riscoprirci nomadi, erranti, precari per trovare la "giusta misura" dello starci.

Un convegno serve ad attivare dei processi, può generare speranza (quanto è faticoso e logorante il lavoro educativo!), può consegnare alcune chiavi di lettura che si trasformano in strumenti preziosi per lavorare a casa. Un convegno è consegnato all'intelligenza e alle mani di ciascuno. Le conclusioni che proviamo a indicare vogliono solo offrire piste di lavoro percorribile.

Ripercorriamo, allora, la ragione di una scelta – anche se l'abbiamo più volte ricordata in questi giorni. Siamo passati da discorsi più fondativi (la passione educativa) oppure operativi (la progettazione educativa), a delineare i soggetti della pastorale giovanile. Scegliendo di partire dalla figura dell'educatore: quante volte mi è capitato (prima da responsabile diocesano, poi nazionale) di sen-

«Un convegno è consegnato all'intelligenza e alle mani di ciascuno. Le conclusioni che proviamo a indicare vogliono solo offrire piste di lavoro percorribile»

Conservare il sapere

A conclusione del Convegno
Mons. Matteo Zuppi,
arcivescovo di Bologna

Siamo giunti al termine di questi giorni, così intensi, dono per tutti noi di una fraternità che sempre allarga il cuore. Non è un caso che lo concludiamo qui, con Maria. Lei ci aiuta ad avere il suo sguardo contemplativo, perché madre e una madre che, come diceva Papa Francesco a Firenze, è inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti, che comprende, accompagna, accarezza. Maria è fragile, non scappa dalla fragilità perché si lascia rendere forte da un amore sconosciuto. Maria apre gli occhi sfuggendo alla tentazione dell'individualismo, il vero nemico. Non si accontenta, come ogni madre, di risposte facili, dei luoghi comuni, delle bana-

lità di tendenza, delle comprensioni facili e in fondo pigre, delle frasi fatte, delle inutili complicazioni, degli "eticismi senza bontà", delle infinite analisi prive però di affetto vero, di animare ma senza prendere per mano i ragazzi e portarli dietro Gesù. Maria sa vedere oggi in quel ragazzo l'uomo e la donna che sarà domani, libera da affanni inutili. Lei, modello di contemplazione, cambia la storia perché umile. Non si fa grande da sola, non resta incerta o mediocre, ma umile si lascia innalzare da Dio e canta l'amore che rovescia il mondo perché abbatte i superbi e innalza gli umili. Scrive Papa Francesco: "Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti" (EG288). È davve-

ro "Nostra Signora della premura", che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Seguiamola, oggi, partendo da qui.

Abbiamo capito tutto? Abbiamo trovato finalmente una formula, quelle che qualche volta abbiamo cercato per avere sicurezza, per non soffrire, per essere convincenti? Gesù ci dona la sua autorità, l'amore, il sale, non una formula! Parla con autorità e non con l'ipocrita forza dei farisei e degli scribi che giudicano tutto, si parlano sempre addosso o sopra gli altri, sono sapienti e intelligenti ma non aiutano, non sono interessati a cambiare i cuori perché interpretano ma senza sollevare. I farisei sono attenti alle loro verità e non al prossimo, preoccupati della loro considerazione e non di considerare e rendere grandi gli altri. È vero, il mondo scandalizza i piccoli, spesso in maniera accomodante e insidiosa. È lo

«**Gli educatori sono persone che vanno ingaggiate, provocate e sostenute**»

tire in giro un ritornello: “se avessi gli educatori, potrei fare molto di più”. Ebbene, possiamo ammettere di avere una struttura, una tradizione e anche dei beni che ci precedono e che sono già dati (penso alle chiese parrocchiali, agli ambienti e alle strutture) ma le persone e le competenze non sono tra questi: anche se già appartengono a un percorso, esse richiedono cura e accompagnamento, proprio come un seme piantato nella terra. Gli educatori sono persone che vanno ingaggiate, provocate e sostenute. Se c'è una verità in quel ritornello, sta nel fatto di aver individuato nella figura dell'educatore un riferimento pastorale strategico.

Diciamocelo, ci sono almeno un paio di problemi. Il primo nasce dal fatto che ieri era più facile: si apriva un libro, si leggeva qualche riga e la si commentava (era davvero educativo e formativo un *fare* di questo tipo?); impossibile, oggi: i linguaggi sono molteplici e talvolta ingarbugliati. Il secondo problema nasce dalla frenesia in cui viviamo: si è mai pensato che – ancora oggi – si immagina l'incontro con i ragazzi (almeno fino all'adolescenza inoltrata) nell'arco della classica “ora”? Oggi l'accompagnamento educativo chiede linguaggi, azioni e tempi diversi, spesso diluiti nel tempo: come fare, quando gli educatori dichiarano che devono ritagliarsi il tempo del volontariato in mezzo a mille altri impegni? Partiamo dagli educatori anzitutto perché le due grandi esperienze del 2016 (il Giubileo dei ragazzi e la Gmg di Cracovia) ci hanno rivela-

scandalo del banale individualismo, del pensare a sé, del far credere che si possa stare bene senza cercare la giustizia e difendere la casa comune. È lo scandalo di un mondo che rende i poveri nemici, anche con le parole; per il quale il prossimo è virtuale; che idolatra l'io, facendo credere che si possa stare bene senza aiutare. Un mondo che esibisce una forza che non esiste ed è una vera pornografia. Scandalizza con le tante e pervasive dipendenze, che poi conquistano e schiavizzano i cuori. Il mondo scandalizza i piccoli (perché non dimentichiamolo, sono piccoli!), lasciandoli soli, volendoli grandi quando sono piccoli, non aiutandoli a crescere, rendendoli più fragili per eccesso

di attenzioni, tenendoli poi bambini perché privandoli di parole credibili, negando loro le vere responsabilità, nutrendo una disillusione pratica per cui niente appassiona davvero fino in fondo, tutto non vale la pena o è troppo difficile.

Il mondo offre tante istruzioni per l'uso, per affrontare la difficile arte di vivere e poi pensa lascia soli, credendo allo spazio e non al tempo! Gesù non offre tutte le risposte, ma rende forte la nostra fragilità con l'amore, da ricevere e da dare. Ci mette in guardia di non scandalizzare nessuno di questi piccoli. In questi giorni abbiamo gettato via tante mani e piedi, abbiamo tagliato tanta rassegnazione, per una chie-

sa meno istituzionale, più attraente, più vicina, più vera, che non ha paura di prendere per mano, libera dalle geometrie dei laboratori e attenta a farsi vicino all'umanità così com'è. Non ci siamo chiesti, come diceva don Milani, cosa dobbiamo fare, ma come dobbiamo essere! Ecco, pieni di sale, per dare sapore alla vita. La grande preoccupazione è se il sale diventa senza sapore. E c'è un unico modo perché perda il sapore: conservarlo. Non abbiamo preparato nuove saliere, magari discutendo tra noi, come accade quando perdiamo il sapore. Non ci siamo fatti catturare dalla gestione di faccende pratiche, rincorrendo un funzionalismo efficientista o esaurendoci nelle dina-

to l'importanza di costruire percorsi di accompagnamento. Molti hanno osservato che nella misura in cui i percorsi sono stati preparati e sostenuti, il clima che si è creato, le relazioni tra le persone e soprattutto il ricominciare a settembre dopo l'estate è stato qualcosa di diverso.

Dal fare all'essere (e dal saper fare al saper essere)

Tutti sappiamo quanto possa essere debole l'ingaggio per un educatore di ragazzi, adolescenti e giovani. Le battute si sprecano: quando viene settembre i discorsi tra parroci toccano spesso una attività comune tra loro; quella, appunto, di tentare di "riempire le caselle". Portare a casa l'organigramma parrocchiale con un nome corrispondente a ogni gruppo di ragazzi è una questione che fa sognare: sistemata la faccenda, mezzo anno pastorale se n'è andato.

Tutti possiamo dire, in questa sede, quanto possa essere deprecabile la debolezza di un ingaggio che tenda semplicemente a tappare i buchi. Ma è questa l'urgenza con cui spesso fare i conti, la sfida che vissuta solo così, può non essere condivisa, ma va compresa. Cerchiamo di affrontare le questioni che ne derivano.

Anzitutto dobbiamo constatare che spesso si assume il ruolo dell'educatore senza avere competenze specifiche. Questo non ci deve scandalizzare: l'educazione è in effetti un compito diffuso, per il quale spesso non ci si sente pronti. Pensiamo ai genitori:

« Tutti possiamo dire quanto possa essere deprecabile la debolezza di un ingaggio che tenda semplicemente a tappare i buchi »

miche di autostima e di realizzazione autoreferenziale, come ammonisce l'*Evangelii Gaudium*. Abbiamo trovato il sale in noi stessi, quello che ti ha donato il Signore, che affida proprio a te il suo Vangelo e ti rende ministro di senso e di amore. Abbiamo riscoperto il gusto di una vita piena di sapore, che lo trova donandolo a tanti, fragile, ma capace di rendere forti gli altri. Perché questo è il segreto della speranza. Abbiamo tanto da dare, insegnando ai giovani l'arte di amare, chiedendo loro senza timore di farsi vicini ai poveri, insegnando a volergli bene, facendo conoscere l'umanità vera, mostrando che cambiare il mondo è possibile, che inizia dal poco, vivendo incontri e l'avventura

imprevista dell'amore. Non c'è tempo da perdere, il futuro inizia oggi.

Scrivendo Raul Follereau ai giovani, proprio all'inizio del Concilio Vaticano II, di quella *sobria ebrietas* che papa Benedetto sognava e che papa Francesco ci spinge a vivere: «Siate intransigenti sul dovere di amare. Non cedete, non venite a compromessi. Ridete di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza, che vi consiglieranno di mantenere il giusto equilibrio, questi poveri campioni del giusto mezzo. E poi credete soprattutto nella bontà del mondo. Vi sono nel cuore di ciascuno dei tesori prodigiosi: a voi scavarli. La più grande disgrazia che vi

possa capitare è di non essere utili a nessuno, è che la vostra vita non serva a niente. Non lasciatevi sommergere dalle sabbie mobili delle velleità, del "non è possibile". Non permettete l'inganno attorno a voi. Siate voi stessi e sarete vittoriosi». Ecco il sale pieno di sapore che può rendere piena di senso tutta la vita! Ci accompagni Maria, madre che aiuta a farci carico dei più piccoli e martiri di ieri, San Policarpo e i tantissimi di oggi. "Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri".

(Omelia durante la Messa nel Santuario della Madonna di San Luca - 23 febbraio 2017)



in genere è “dopo” (quando arrivano i nodi da sciogliere con i figli) che nasce il bisogno di pensare, ascoltare consigli, cercare sostegno per dare all’agire educativo uno stile adeguato. Ma prima no: si mette su famiglia (oggi anche no...) e di fronte alle sfide della vita (la nascita dei figli) ci si attrezza.

« Educatori non si nasce, si diventa. E lo si fa aprendo uno spazio di riflessione perché gli educatori siano più competenti e consapevoli »

Questo significa che educatori non si nasce, si diventa. E lo si fa aprendo uno spazio di riflessione perché gli educatori siano più competenti e consapevoli: la pedagogia, prima di essere una scienza, è un’educazione pensata. Ed è per questo che l’istanza di “insufficienza di personale” non è corretta: gli educatori non si trovano mai già pronti, ma si formano attraverso un’esperienza riflessa che richiede di investire tempo e risorse.

L’educazione stessa non è un’attività facile da delimitare: essa è profondamente intrecciata con l’agire quotidiano. L’osservazione sembrerà paradossale, ma l’esperienza originaria di educazione, avviene facendo altro; pensiamo alla famiglia: è nella routine quotidiana della gestione di tempi, spazi e relazioni che gli interventi dei genitori assumono un carattere educativo. Non certo perché una mamma dice al figlio: “vieni qui che adesso ti educo...”. Tutto passa attraverso parole, gesti, stili di vita, cose che si fanno insieme in casa e fuori.

Aggiungiamo un’altra considerazione: in oratorio/parrocchia i ruoli e le competenze educative sono diversi. Ci sono i catechi-

sti, gli animatori delle attività aggregative e dell'estate-ragazzi, gli educatori dei percorsi per preadolescenti e adolescenti, i volontari che gestiscono la manutenzione delle strutture, gli allenatori sportivi, gli animatori culturali per musica e teatro... Capita talvolta che qualcuno venga ingaggiato per un ruolo e finisca per farne un altro; in alcuni casi (penso agli adolescenti animatori dell'estate-ragazzi) un ruolo "prelude e prepara" a un altro magari più impegnativo oppure che richiede una maturità e una tenuta più alta. È importante, però, riconoscere che tutti questi ruoli nella comunità hanno una valenza educativa, perché è la dimensione comunitaria (il famoso villaggio) che genera alla vita umana e una visione complessiva che mette in connessione, in modo integrato (la famosa sussidiarietà), le diverse figure, è oggi sempre più necessaria per una buona azione pastorale.

Questo potrebbe portarci a una prima conclusione rassicurante e impegnativa allo stesso tempo: non importa se l'ingaggio dell'educatore è stato debole; ciò che conta è aprire uno spazio di riflessione perché gli educatori possano crescere in consapevolezza e svolgano il loro compito in modo più competente. Facendo maturare il proprio ruolo e il proprio stile mentre educano, mentre sostengono il peso dell'incarico scoprendone, però, anche la bellezza e la ricchezza (offerta e ricevuta).

Lo specifico dell'educare

Per educare bisogna decidere di educare. L'accudimento è un fatto istintivo: anche gli animali lo esercitano, ma l'educare no; chiede intenzionalità, bisogna deciderlo. Educare è un compito diffuso anche se nasce in famiglia ed è parte sostanziosa del cammino di Chiesa. Ovvio (con diversi soggetti e diverse azioni in gioco) che la domanda su come si possa decidere di educare e cosa significa dare valenza educativa alle azioni con i ragazzi, sia questione sempre aperta.

E magari poco indagata: per questo c'è bisogno di stabilire le differenze che ci sono tra un mandato, un incarico e una delega. L'incarico e la delega dovrebbero essere dati con prudenza: essi offrono a chi agisce in comunità una certa libertà e area di manovra. Il mandato, invece, chiede anche un ritorno, chiede – cioè – la possibilità di restituire il racconto e il senso di ciò che si sta facendo tenendo aperta la possibilità di ricontrattare il mandato stes-

«È importante, riconoscere che tutti questi ruoli nella comunità hanno una valenza educativa, perché è la dimensione comunitaria che genera alla vita umana»

so secondo i bisogni e le strategie che la comunità intravede strada facendo.

Ma quando capita che la comunità chieda conto ai suoi educatori a proposito di ciò che stanno facendo con i figli di tutti? Il rischio più alto per un educatore è proprio quello della solitudine, soprattutto nelle situazioni più critiche ed è la fonte di errori che potrebbero, nel tempo, risultare fatali.

Il mandato educativo è una coscienza che matura nel tempo e può essere oggetto di discussione. Può essere ripreso e rilanciato, perché non diventi un piccolo centro di potere. In particolare penso a un tavolo di confronto in parrocchia tra persone che già frequentano gli organismi di partecipazione: le faccende educative devono arrivare sul tavolo dei consigli pastorali parrocchiali e diocesani. Momenti dove anche gli educatori stessi vengono coinvolti per dire quello che stanno facendo e dividerlo con il resto della comunità.

Seconda conclusione: riaprire gli spazi di contrattazione. Alzare la capacità di lettura e discernimento degli organismi di partecipazione di una comunità. Quando si istituisce un tavolo di rappresentanza, subito tendiamo a considerarlo una specie di “stanza dei bottoni”. In realtà, dovrebbe recuperare la sua vocazione ad essere un luogo di pensiero e discernimento.

Educatore, educatori, comunità

Abbiamo ricordato con chiarezza, in questi giorni, il tema della comunità. Anzitutto perché i vescovi italiani hanno sempre sostenuto la possibilità che sia la comunità cristiana a generare non solo la fede, ma anche e soprattutto una “vita di fede”. Tutti sappiamo dei cambiamenti in atto e dell’evoluzione dell’idea di parrocchia, ma il Papa ricorda che

28. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita del-

la vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici (*Evangelii Gaudium*).

L'appello alla revisione e al rinnovamento credo sia forte se riferito anche al tema dell'alleanza educativa che tocca il mandato di ogni educatore. Di alleanza si parla da anni, ma quanta fatica!

Diceva Sergio Lanza al Convegno nazionale di pastorale giovanile di Lignano (2006):

La concezione cristiana di comunità non è comunitarista. Non ha carattere esclusivo né inclusivo, ma vorrebbe generare rapporti di comunione. Il comunitarismo, non meno del liberalismo si allontana dalla visione cristiana, per contrapposta ragione: guadagna la comunità a scapito del soggetto. I cristiani si trovano oggi nella *opportunità storica* di dare ispirazione nuova alle attese ribadendo la possibilità di una società in cui individuo e comunità si corrispondono.

Tutto ciò esige stili rinnovati e convinti di comunione ecclesiale. Urge una pastorale nuova e d'insieme una pastorale voluta e fatta da tutti. Si tratta di creare convergenze, di predisporre progetti comuni, di maggior coordinamento. È necessario comprendere quanta forza spirituale scaturisca dal camminare tutti insieme verso un obiettivo comune. *I giovani amano la molteplicità variegata, ma non comprendono i campanilismi.*

Sfida è non fermarsi alle buone intenzioni, continuando a sostenere progetti concreti di azione comune dove i servizi pastorali sono percepiti come una grazia (ricevuta e offerta) e non come una giustapposizione di appartenenze e potere. Dobbiamo darci gli strumenti e il tempo per non improvvisare e per lasciare che lo Spirito fecondi le nostre buone azioni. Essere educatori è un compito a cui si accede non solo per slancio emotivo (non c'è educazione senza passione per l'umano), ma per mandato (siamo scelti

« Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione »

« La concezione cristiana di comunità non è comunitarista. Non ha carattere esclusivo né inclusivo, ma vorrebbe generare rapporti di comunione »

e mandati, *vocati* a educare) sostenuto da un discernimento condiviso; che comporta requisiti di idoneità non solo personali, ma anche nell'appartenere a una comunità che sostiene e comprende. L'educazione è un compito di tutti, anche se qualcuno riceve una particolare investitura per esserne segno particolare. Educare significa mostrare il volto amorevole del Padre nella comunità che segue il suo Signore e si pone in atteggiamento di servizio: è qui che i percorsi di formazione diventano un cammino condiviso di alleanza concreta e fraterna.

Un capitolo importante che negli ultimi tempi abbiamo iniziato ad aprire con maggiore sincerità e chiarezza, riguarda il tema della figura e presenza dell'educatore professionale in oratorio/parrocchia. Senza entrare nello specifico di questo discorso (piuttosto articolato e complesso), mi limito qui a dire che le competenze professionali riconosciute vanno integrate con il generoso e indispensabile mondo del volontariato. Superando, però, barriere anche mentali che non riescono nemmeno a immaginare presenze fra loro complementari e ormai irrinunciabili.

« Le competenze professionali riconosciute vanno integrate con il generoso e indispensabile mondo del volontariato »

Terza conclusione: urge non ritardare ulteriormente la tessitura di legami e alleanze. Anzitutto fra gli educatori che appartengono alla comunità in riferimento alle attività "interne" alla comunità stessa: catechisti e allenatori sportivi, animatori ed educatori devono sentirsi sulla stessa barca. Ma non solo: la comunità cristiana non può considerarsi l'unico riferimento dei ragazzi stessi che frequentano molti altri luoghi e agenzie educative del territorio. Con le quali serve un'apertura di credito che inizi scambi fecondi e dialoghi sinceri.

Basta uno sguardo

Nel 1929 René Magritte dipinge l'immagine di una pipa e sotto scrive: "Questa non è una pipa". Vuole sottolineare la differenza fra un'immagine e la sua rappresentazione. "Chi potrebbe fumare la pipa del mio quadro? Nessuno. Quindi, non è una pipa": così commentava lui stesso.

Oggi, ancora, soffriamo della fatica di guardare ai ragazzi e ai giovani con la capacità di andare oltre la prima impressione. La letteratura sociologica li ha ridotti a una costellazione di acronimi: *neet generation, millenials...* La realtà è sempre molto più ricca delle sigle, pur necessarie. Dovessimo limitarci alle (comunque)



«Oggi, ancora, soffriamo della fatica di guardare ai ragazzi e ai giovani con la capacità di andare oltre la prima impressione»

serie ricerche, il quadro che avremmo davanti agli occhi risulterebbe poco incoraggiante. Eppure accade sempre che stare con loro aiuta a ridimensionare letture e interpretazioni ingenerose e a incoraggiare prospettive convincenti.

Difficile dire oggi quanta consapevolezza abbiano i giovani del vangelo e del compito che la testimonianza credente chiede. A noi però interessa un corpo di singolarità eterogenee e differenti che nell'esperienza delle nostre comunità sta silenziosamente regalando la netta percezione di voler essere una *fraternità*. Bisogna avere occhi buoni per vedere che c'è un popolo di adolescenti e giovani desideroso di tener viva la speranza che una fraternità umana non solo è possibile, ma necessaria per non lasciarsi trascinare nel mulinello insidioso della violenza che sembra oggi il pensiero vincente: dal confronto quotidiano sulla più piccola questione, alla soluzione dei problemi più urgenti e difficili intorno al modello di sviluppo e di promozione umana che stiamo immaginando.

La Parola ci chiama a quel grande progetto di convivialità umana che ha respinto con tutte le sue forze l'idea che il Male (assoluto) fosse l'ultima Parola dell'uomo; rifiutandosi di assecondare la tentazione dell'*ognuno pensi per sé* o del *si salvi chi può*.

Tenere aperte azioni di pastorale educativa giovanile significa riaprire ogni giorno un laboratorio di umanesimo, dove l'esperienza dello stare insieme, della condivisione delle parole, dei pasti condivisi e dell'ascolto reciproco, diventa tesoro prezioso: non

«Tenere aperte azioni di pastorale educativa giovanile significa riaprire ogni giorno un laboratorio di umanesimo, dove l'esperienza dello stare insieme, della condivisione delle parole, dei pasti condivisi e dell'ascolto reciproco diventa tesoro prezioso»



per ostentare successi quantitativi ma perché questa – l'ospitalità e la condivisione – è l'unica maniera che abbiamo per salvaguardare l'*umano* che c'è in noi e che vogliamo onorare, con tutte le forze e la voce in gola.

Il corpo di questa fraternità giovanile sembra avere tutte le condizioni per essere quel grande manto della misericordia che è il cuore stesso del vangelo. La misericordia annunciata da Papa Francesco non è buonismo riparatore, ma la condizione perché gli uomini si ospitino l'un altro nella fraternità. Di questa fraternità i giovani portano la freschezza del sogno e la schiettezza della profezia.

Quindi uno sguardo nuovo si declina in un appello per gli educatori a fare delle cose con i giovani. E siamo alle conclusioni finali del nostro percorso.

Anzitutto dobbiamo dichiarare che abbiamo bisogno di educatori liberi e liberanti e non prigionieri dei propri pregiudizi. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere: le

persone (lo abbiamo già detto) sono davvero uniche e irripetibili. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano (forse) bene per noi adulti.

Facciamo un esempio molto semplice: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l'esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

Costruire esperienze di senso

I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*, che sono il format nel quale la cultura di massa li vorrebbe schiacciare.

Cosa imparano i ragazzi che attraversano esperienze di spessore? E se lo fanno partecipando a imprese collettive? E se facessimo loro scoprire il valore della solidarietà e della gratuità? Ecco: abbiamo bisogno di smettere di essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poterli mettere alla prova e di farli crescere. Di sicuro dobbiamo accettare di spenderci nello stare accanto a loro.

Riprendere la staffetta

Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima di emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c'è semplicemente la "trasmissione" di qualcosa: non è nell'immagine di avere di fronte un recipiente vuoto da riempire il senso di educare all'umano e a un umano secondo la fede

« Abbiamo bisogno di smettere di essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poter mettere alla prova i giovani e di farli crescere »

«L'educatore è chiamato a consegnare il testimone, portando un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta come esemplarità capace di attivare altre esperienze, altrettanto buone»

in Cristo. I nostri giovani non sono vuoti e non sono da riempire, ma sono da accogliere come fratelli, sono da ascoltare e da interrogare, prima che da giudicare e intruppare in qualche percorso che riteniamo indispensabile per la loro vita. Ciò non significa che non abbiano domande, desideri, sogni da condividere per comporre un proprio senso della vita che li aiuti a diventare uomini e donne del loro tempo, protagonisti delle loro biografie. E dunque è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire loro uno sguardo in grado di vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità.

Questo chiede adulti in umanità e nella fede che non si ritraggano, abdicando al dovere di non presentarsi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero da un lato che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari (chi non ricorda con una certa nostalgia il valore del gruppo degli amici nell'età della giovinezza?), dall'altro gli adulti devono accettare di essere l'elemento "dispari" fra questi pari: l'educatore è chiamato a consegnare il testimone, portando un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come (buon) esempio da clonare, ma come esemplarità capace di attivare altre esperienze, altrettanto buone. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un'eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.

Per chiudere

“Perché parlo della cultura della fragilità? Perché voglio che voi consideriate che le persone fragili possono essere non solo straordinariamente umane, ma – come diceva un grande Papa – una volta diventate umane possono anche diventare divine.

Non voglio che, di fronte alla fragilità degli adolescenti, si risponda cercando di curarli, mandandoli dallo psicologo. Se necessario mandateli, ma non abbiate troppi psicologi, o – peggio ancora – psichiatri, dentro le vostre realtà: fate piuttosto in modo che la loro fragilità non sia qualche cosa che li faccia sentire in colpa rispetto ad un progetto che voi proponete loro. Fate progetti che siano prima di tutto compatibili con la fragilità. Cominciate a guardare la fragilità non come difetto, ma come cultura.

Altrimenti, c'è il rischio che voi tutti vi riteniate troppo forti; in tal caso sarebbero allora da invertire i ruoli tra educatori ed educandi.”



Il mio Convegno

EMMANUEL GIUNTA*

A Bologna ho avuto occasione di partecipare al mio primo convegno di Pastorale Giovanile Nazionale. Ogni cosa ha influito a lasciarmi dentro l'importanza della responsabilità che si ha nell'aver "cura" dei giovani, dalla più semplice alla più importante.

Nella mia giovane vita ho partecipato a tantissimi convegni con numeri altissimi di partecipanti, ma a Bologna, anche se eravamo in settecento, mi sentivo in mezzo a colonne più alte di me. La mia prima impressione, già prima di arrivare, è stata quella di pensare di non essere all'altezza di tutti quei partecipanti: erano perlopiù sacerdoti, ma erano presenti anche vescovi ed educatori laureati; io invece solo uno studente di ventidue anni, che si sforza di occuparsi dei giovani.

I relatori, sorprendenti testimoni, con parole dotte e con le proprie testimonianze sono riusciti ad invertire e stravolgere l'idea della figura dell'educatore. La nostra visione dell'educatore, l'uomo che riesce in ogni sua azione, forte, capace di risolvere ogni problema, il superman che non si lascia intimorire da niente perché già sa che riuscirà in ogni sua impresa. No. L'educatore e la sua fragilità, l'educatore

è la sua fragilità. Colui che nell'insuccesso riesce ad "attendere" il successo. Colui che semina in ogni circostanza, prendendosi "cura" di ogni seme in ogni terreno, attendendo che esso germini, gioendo anche se non sarà lui a cogliere il frutto. Il suo non fallire sta nell'accettare il fallimento.

Pensare ai giovani è pensare di dare una chance a chi attende un'occasione di salvezza, a chi non riceve la cura necessaria per divenire un solido albero da frutto.

L'educazione sta nel mostrarsi fragile a tal punto da far capire che anche nelle fragilità altrui sta una forza, e che se si riesce ad uscire dalla propria visione di superuomo si scopre un vero uomo.

Un'esperienza, questa, che non si esaurisce solo in quei ultimi giorni del febbraio, ma che trova il suo pieno svolgimento nei propri ambienti diocesani e parrocchiali, dove tanti sono i giovani che attendono cure, tante le fragilità che desiderano emergere, tanti i dubbi che devono sorgere anche senza ricevere una risposta.

Il nostro modello pedagogico resta sempre quel Vangelo che narra di un "Uomo" che riesce ad attirare tramite la sua fragilità: dalla sua nascita in uno scenario precario, al compimento della sua missione nella sofferenza del Getsemani, finendo con il fallimento della morte sulla Croce, la potenza di Dio si svela nella fragilità dell'uomo.

Questo mi ha dato coscienza del mio lavoro, della mia missione all'interno della pastorale giovanile. Il mio sforzo costante, l'attendere, la cura, verso un cammino che va nell'orizzonte dell'eternità ma resta sempre giovane. Che cambia i suoi attori ma non il protagonista.

Ancora guardo e riguardo quelle relazioni, e colgo nuovi aspetti ogni volta, nuove prospettive, nuove vie. Certo di avere ricevuto molto, ringrazio Dio per questa opportunità e tutti coloro che materialmente si sono impegnati a realizzare questo convegno.

Sforzandomi ancora e sempre di più, investendo questo talento, cercando di trasmettere a chi incontro questa responsabilità, questa vocazione alla cura dei giovani, chiedo a Dio sempre di inondare di Spirito Santo la Chiesa tutta, affinché ringiovanisca sempre il suo volto, rinvigorisca le sue membra e attiri a se tutti i suoi figli che attendono.

* 22 anni, nato a Palermo nel 1994, frequenta il III anno del corso istituzionale di Teologia presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia. Fa parte del Rinnovamento nello Spirito. È segretario diocesano della pastorale giovanile di Monreale e Delegato Regionale Laico per la pastorale giovanile in Sicilia.



Ponti che abbattono muri

MARIA ELISABETTA COFFARI*

Il cantiere e le stelle, la cura e l'attesa. Quello che mi porto a casa dai due ultimi Convegni Nazionali di Pastorale Giovanile è una consapevolezza in più della bellezza del lavoro che il Signore mi ha dato l'occasione di poter vivere ogni giorno. Due convegni, ma due mie collocazioni diverse, in due prospettive diverse: quello di Brindisi per me è stato la prima esperienza, il primo contatto con il Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile, mentre quello di Bologna è una preziosa tappa nel percorso di formazione, legata al lavoro che svolgo in Pastorale Giovanile, nella mia Diocesi. "Si lavora per ciò che si ama e si ama ciò per cui si lavora" (E. Fromm). Entrambe le occasioni provocano in me una sfida: quella di stare accanto ai giovani sul sentiero che la vita mi mette di fronte, con le prove e le opportunità di ogni giorno, accettandone anche la precarietà.

È una sfida che colgo e riesco ad elaborare così.

Educare è generare alla vita: l'educatore è colui che può accompagnare, nonostante le sue fragilità, quei giovani che la comunità gli affida. Egli li può guidare alla ricerca delle stelle, i sogni, curando quelle ferite, che la storia, da cui non si può scappare, costringe a vivere.

Il senso è il cammino, l'andare avanti facendo tesoro delle esperienze, potendo davvero essere testimone per i giovani che le ferite sono una ricchezza, che quella volta che sei caduto hai visto le stelle e che quelle stelle che prima credevi grandi perché vicine, in realtà ne nascondono dietro altre più luminose e grandi, ma lontane; quindi ancora da raggiungere.

E ti accorgi che la relazione è ciò che conta, "quanto

tempo hai dedicato alla tua rosa", per riprendere le parole del *Piccolo Principe*, e mi tornano alla mente anche le parole del prof. Vittorino Andreoli: bisogna essere educatori fragili, perché prima di tutto educare è relazione, nel senso di essere interessato all'altro, di avere bisogno dell'altro, di avere cura dell'altro e proprio se uno è fragile ha bisogno dell'altro. Due fragilità insieme danno forza: sono l'amore e la cura che fanno la differenza. Quell'amore con cui desideriamo parlare al cuore dei nostri giovani non mettendo delle maschere, ma essendo autentici, prima con se stessi e poi con gli altri. Così si risponde alla vocazione dell'educatore, partendo dal significato della parola stessa 'condurre', 'portare fuori', ma fuori dove? se non "a rivedere le stelle"?

Nei giorni di Bologna ho ritrovato un interessante collegamento con i contenuti del Convegno di Brindisi: la cura come progettazione educativa pastorale, dove ovviamente i soggetti educanti sono gli educatori, ma innanzitutto è la comunità che educa; perciò alla base del patto educativo è necessario il mandato, che riceviamo come operatori. Un mandato di fiducia, consapevole e condiviso, che non può essere richiesto o preteso, ma deve essere donato; infatti l'educazione non può essere lasciata all'improvvisazione, ma è un'azione che deve essere accompagnata sia dall'esperienza che dal pensiero. Dunque è la creatività che si mette in questo pensiero e che è parte di quell'Amore, con il quale il Signore stesso ci ha creato e ci ha donato la vita, che ci spinge a ripartire, a scoprire, a reinventare. Allora quali spunti pastorali oggi per la mia Diocesi, partendo dal Convegno? Credo che l'opportunità che ci attende si trovi nelle parole di Marco Moschini: "l'oratorio non è un problema, è la risposta". È iniziato, infatti, nella nostra Diocesi un progetto di 'Coordinamento degli oratori' ed è possibile cogliere la sfida nel nostro territorio attraverso questo strumento di evangelizzazione antico e nuovo, che chiede il coinvolgimento in primo luogo di tutta la comunità parrocchiale e che, come un ponte, mette in relazione la strada, o la piazza, e la Chiesa: una missione aperta nel continente giovanile. Pensando all'esperienza di questi mesi, credo che una grossa urgenza sia trovare un modo per comunicare ai giovani la speranza e soprattutto la presenza. Per una generazione di giovani che sperimenta una società che non crede in loro e attraverso la quale non vede un futuro, penso che l'oratorio sia proprio un mezzo pastorale ed educativo importante per andare ad incontrare quei giovani, anche quelli più in difficoltà: per stare, per esserci, per riscoprire la semplicità e la bellezza di un clima familiare: la comunità appunto che si fa presente. Mi piace anche pensarlo come uno spazio per i giovani che possa essere occasione di scambio, di conoscenza, di crescita di relazione e magari un luogo dove poter far germo-

gliare i propri sogni attraverso le persone, che la Vita ci mette accanto, perché come ha detto don Erio Castellucci “attraverso i giovani si costruiscono quei ponti che abbattono i muri”.

Il convegno di Bologna si è concluso con un pellegrinaggio, che vedo come una metafora del lavoro che, tornati in Diocesi, ci attende: da studentessa universitaria a Bologna, conosco bene il significato che per i Bolognesi ha quel sentiero, quanto è cara la Madonna di San Luca alla città di Bologna, tanto che il vescovo Zuppi in occasione della messa conclusiva al Santuario l'ha definita 'la Santiago dei Bolognesi'. È bello pensare che da questo pellegrinaggio si apre un nuovo cammino per i giovani e le diocesi: il sinodo.

***27 anni, di Ravenna. Laureata in Giurisprudenza, educatrice da molti anni nella sua parrocchia. Da un anno e mezzo lavora per l'Ufficio di Pastorale Giovanile della Diocesi.**



La mia sintesi

MASSIMILIANO FASCIANO *

Partecipare ad un convegno di Pastorale Giovanile ti fa respirare a pieni polmoni un'aria diversa e speciale. Diversa perché guardi con ammirazione e curiosità il lavoro che, a livello nazionale e poi diocesano, viene condotto. Speciale perché, essendo un'occasione straordinaria, hai l'opportunità di conoscere e confrontarti anche con gli altri partecipanti. “Il progetto è le stelle” ci veniva ricordato nel 2015 a Brindisi, quando, spronati a non arrenderci, eravamo invitati a costruire squadre con cui lavorare, e a sognare... Poi c'è stata

la GMG col suo carico di giovani e giovanissimi che al rientro sono diventati domanda per un'intera comunità diocesana. In continuità, l'ultimo convegno a Bologna ci ha messo di fronte la dura e affascinante realtà della fragilità mentre si “cura e attende”. Porto nella pratica di ogni giorno, soprattutto in quella scolastica di un liceo, la definizione che in maniera velata la dot.ssa Scardicchio ha offerto a tutti: “La vita dell'educatore è in costante equilibrio tra il fare materno (la cura) e quello paterno (l'attesa)”.

Il richiamo costante alla fragilità si è respirato sin dall'apertura dei lavori. Il prof. Andreoli ricordava quanto proprio la fragilità vada sempre più accettata come condizione umana, poiché in essa l'uomo si interroga e trova risposte divenendo più adulto. Ci ha messi anche di fronte alla dinamicità dell'essere educatore, che non è uno status, ma è relazione mentre educa. I laboratori sulle prassi educative in ambiente parrocchiale hanno dato senso a quest'affermazione. I partecipanti al convegno si sono confrontati su una pluralità di reazioni a due casi specifici nel contesto di un campo di calcio o di un pomeriggio di spazio-compiti. L'aver accompagnato un laboratorio mi ha fatto notare come chi mi manda e ciò che mi abilita sono due costanti/domande che ogni educatore dovrebbe portare nel proprio bagaglio, quando sul terreno dell'esperienza si accorge di essere un uomo in fieri.

Interessante e sistematica la lettura di Mons. Castellucci sulla comunità cristiana nei suoi tre aspetti più belli e riflessivi. Senza trascurare l'indagine Ipsos o le parole di don Michele, tanto di quello che si è ricevuto ha delle ricadute nella mia diocesi. Chi ha partecipato al convegno traduce nella propria vita e realtà associativa le provocazioni scaturite. L'équipe diocesana sta già mettendosi all'opera per organizzare le attività che ci porteranno a vivere il 2018 come l'anno del Sinodo e di verifica per il 25° anniversario della PG. Leggere le pratiche pastorali, per scoprirsi fragili - quindi in continuo divenire - segna lentamente il passo della PG diocesana. In questo leggersi è necessario preoccuparsi della comunione con le associazioni, i movimenti e gli uffici pastorali, proponendosi come *trait d'union* per una pastorale che sappia sempre più curare mentre attende, e viceversa.

Una naturale conseguenza sarà continuare ad avere stimoli sull'idea di adultità e genitorialità che oggi viviamo e vediamo nelle nostre realtà parrocchiali e scolastiche. Il suo carico di controsensi e potenzialità potrebbe aiutarci a leggere il continuo evolversi del mondo giovanile.

*** Sacerdote da 8 anni, da 4 (ma anche prima) si occupa di PG, insegna religione in un liceo a Ruvo di Puglia, è padre spirituale nel seminario vescovile e collabora in una parrocchia di Molfetta.**



Cosa mi porto a casa

ROSARIA CARPENTIERI *

Il Convegno nazionale di Pastorale giovanile "La cura e l'attesa. Il buon educatore e la comunità cristiana" che si è da poco concluso a Bologna è stato un momento davvero bello e forte: un bel respiro ecclesiale per i tanti sacerdoti incaricati della pastorale giovanile delle diverse diocesi d'Italia, suore e religiosi appartenenti alle varie congregazioni che svolgono compiti educativi, rappresentanti dei movimenti e delle associazioni cattoliche. Siamo stati chiamati a confrontarci su un argomento importante in questo tempo, in piena continuità con quanto trattato al convegno svoltosi nel febbraio 2015 che aveva come tema: "Il cantiere e le stelle. Pensiero e pratiche della progettazione educativa" e in fedeltà con la riflessione della Chiesa italiana, in quanto i vescovi italiani hanno dedicato grande attenzione all'urgenza educativa in questo decennio col volume degli orientamenti pastorali del decennio 2010-2020: "Educare alla vita buona del Vangelo".

Il tema dell'educazione oggi costituisce un impegno urgente e soprattutto una scelta di speranza per la libertà della persona. L'impegno per l'educazione rappresenta un'attenzione costante per la Chiesa perché da sempre al centro della sua vita vi è la cura nei confronti della persona, quella cura che costituisce la sostanza stessa dell'impegno educativo. Punto focale del convegno è stato maturare e far maturare sempre più la consapevolezza che 'educatori non si nasce, ma si diventa'. Ogni educatore è un accompagnatore dei giovani in un cammino personale, ma nello stesso tempo è parte di una comunità che educa. Ogni educatore

non si "auto-genera", ma si costruisce attraverso un sistema educativo integrato a più voci.

Sicuramente viviamo un tempo di conversione pastorale, le prassi educative vissute fino ad ora sembrano essere sempre meno funzionali all'educazione dei giovani. Ma la Chiesa per i giovani riunita a Bologna in questi giorni, ha dimostrato un grande desiderio e una grande passione educativa! Come Chiesa Italiana non dobbiamo perdere l'opportunità che il Papa ci sta offrendo con il Sinodo: vivere questo tempo di Sinodo perché tutta la comunità ecclesiale si metta in ascolto, si faccia vicina e si faccia istruire dai giovani.

Sia davvero un tempo di ascolto dello Spirito Santo, cercando con i giovani la strada dell'incontro reciproco, un incontro che probabilmente avverrà nell'informalità e nella cura della relazione, nel "tempo perso" insieme, ma che ci mostrerà sempre di più quanto i giovani hanno bisogno di testimoni e maestri che sappiano scorgere in loro la scintilla di Dio.

Come tutti i convegni anche questa è stata l'occasione per raccogliere idee, confrontare esperienze, stringere legami. Al convegno si è tanto respirata una passione condivisa che trova sempre più spazio in tutti, nella formulazione di uno stile e un metodo che hanno sempre più punti in comune. A fine convegno rimangono come pista di riflessione l'invito a dare importanza al mandato ecclesiale nello svolgere un servizio educativo, a dare pensiero alle prassi con i giovani perché emerga una chiara intenzionalità educativa, a partire da un atteggiamento di prossimità e di accompagnamento.

Lo stimolo più grande ricevuto per il lavoro in diocesi è stato quello di recuperare la cura per gli educatori nella consapevolezza rinnovata che chi ama educa, e che l'aver cura chiede fedeltà. Quello stesso amore e quella stessa fedeltà che Dio Padre grande educatore ha usato con ciascuno di noi. Forte anche l'invito ricevuto ad educare alla convivialità e alla fraternità in una società che crea sempre più individualismo e isolamento. Gli stimoli ricevuti sono davvero tanti e implicano un compito serio e concreto: curare il lavoro che dovrà essere svolto nelle varie diocesi e gruppi giovanili per preparare il Sinodo ormai imminente, che ci vedrà da subito impegnati nella fase preparatoria e continuerà con un'attenzione ricca di attesa per tutto il periodo sinodale.

*** Suora Francescana Alcantarina, vive ad Assisi in una casa a servizio dell'orientamento dei giovani dai 18 ai 34 anni. Dal 1998 al 2004 vicepresidente diocesana per il Settore Giovani di AC della diocesi di Nola e dal 2006/2008 collaboratrice con il Centro Nazionale di AC. Incaricata laica per la Pastorale Giovanile Diocesana dal 2004 al 2007.**